RICERCHE ISTORICHE
SU LA
CONOSCENZA CHE GLI ANTICHI EBBERO
DELL' INDIA
E su' progressi del commercio con questa regione, prima della scoperta del passaggio per il Capo di Buona-Speranza:

Con un' appendice su lo stato civile, le leggi, i giudizj, le arti, le scienze, i riti religiosi degl' Indiani.

COMPOSTE IN INGLESE DAL DOTTORE
GUGLIELMO ROBERTSON
E TRADOTTE IN ITALIANO DAL DOTTORE
ANGELO GUERRIERI
TOMO II.

IN NAPOLI : MDCCXCIII.
PER VINCENZO FLAUTO
Con approvazione.

A spese di MICHELE STASI.

Impiger extremos currit mercator ad Indos.

Horat.

APPENDICE

ALLE

RICERCHE ISTORICHE

Sull' India antica.

Eccomi a disimpegnare la promessa da me fatta (1), di aggiugnere qualche osservazione sull' indole, i costumi, le usanze degl' Indiani; con rimontare fino agli antichi tempi, de' quali ci è rimasta qualche memoria. Se io entrassi in questa carriera con animo di scorrerla tutta; se volessi esaminare sotto i varj loro rapporti, gli oggetti tutti che si presentano all' occhio indagatore del filosofo; intraprenderei esami e speculazioni infinite, non che estranee dal mio argomento. Ma io limiterò le mie riflessioni a quello, che ha una stretta relazione col piano di quest' opera. Ra-

(1) Nel Tom. I. pag. 34. di questa Opera.

dunerò i fatti tramandatici dagli antichi scrittori su le cose dell' India: ne farò un confronto con le moderne; e ne tirerò conseguenze acconce a dar risalto alle cagioni, per cui tutte le altre nazioni hanno mantenuto una così estesa corrispondenza con questa felice contrada.

L' istoria ci dà pruove le più certe di tale corrispondenza fino da' secoli i più rimoti. Sembra che non solo i popoli confinanti, ma ben anche le nazioni le più lontane, ne abbiano conosciuto i vantaggi; e che per esserne a parte, intraprendessero viaggi del pari incomodi che dispendiosi, e poco sicuri. Quando gli uomini mostrano una così decisa preferenza per le merci di un paese, ciò dee attribuirsi non solo all' ottima qualità delle produzioni di quel suolo e di quel clima; ma ancora alla superiorità de' suoi abitanti nell' industria, nel gusto, nelle arti. Però la predilezione degli antichi per le derrate indiane, non venne totalmente dalla singolarità de' prodotti della contrada. Ad eccezione dell' articolo importantissimo del pepe, tutti gli altri pro-

dotti dell' India erano presso a poco i medesimi, che quelli delle altre contrade del Tropico; i profumi, le pietre preziose, l' oro e l' argento venivano in gran copia dall' Etiopia e dall' Arabia, ed erano i principali articoli del commercio de' Fenicj e degli altri popoli antichi.

Quindi è che chiunque vuole tener dietro al commercio dell' India fino alla sua prima origine, dee riandare non tanto le qualità de' prodotti naturali di questo paese, quanto i progressi de' suoi abitanti nella perfezione della vita civile. Noi sappiamo degl' Indiani molte cose che mostran chiaro, non solo la loro civilizzazione da tempo antichissimo, ma un grado di superiorità in questo genere sopra tutti gli altri popoli. Io proccurerò di narrare questi fatti distintamente, con metterli in un aspetto che serva non meno a rischiarare gli stabilimenti, i costumi e le arti degl' Indiani; che a giustificare la passione di tutte le altre nazioni, di possedere i lavori della loro raffinata industria.

Gli antichi scrittori pagani contava-

no gl' Indiani fra quelle razze di uomini, ch' essi chiamavano *Autochtonos* o Aborigeni, e che riguardavano come figli del sole, de' quali era impossibile il rintracciare l'origine (1). Gli scrittori sacri celebrano più di ogni altra la sapienza dell' Oriente; espressione che dinota i progressi ſtraordinarj degli Orientali nelle scienze e nelle arti (2).

In dilucidazione e conferma di queſte prove formali, dell' alto grado di civilizzazione degl' Indiani fin da' tempi antichi; io esaminerò i loro ranghi in generale, la loro condizione come individui, il governo politico, le leggi, le forme giudiziarie, le loro arti utili o di lusso, le scienze, i riti religiosi; per quanto è possibile di rintracciare tutti queſti articoli nelli scritti degli autori greci e romani, messi al confronto con quanto rimane oggidì degli antichi ſtabilimenti indiani.

I. Dalle più antiche descrizioni dell' India si rileva, che la diſtinzione de'

(1) Diodoro Siculo; lib. II., pag. 151.
(2) Libro de' Re L. IV. 31.

ranghi e la separazione de' meſtieri; era uno ſtabilimento particolare degl' Indiani; e ciò dimoſtra ad evidenza lo ſtato di una società, che aveva fatto progressi grandi nella vita civile. Le arti nelle società nascenti sono così poche e così semplici, che ciascun uomo le possiede tutte, per poter soddisfare a' bisogni de' suoi limitati desiderj. Un selvaggio può lavorare un arco, fare la punta alle sue frecce, ergere la sua capanna, incavare la sua piroga, senza ricorrere all' ajuto di una mano più perita della sua (1). Ma quando coll' andar del tempo i bisogni dell' uomo crescono, le manifatture diventano così complicate nella fabbrica, così raffinate nella forma, che l' artiſta ha bisogno di un corso particolare di educazione, per saper inventare ed eseguire. A proporzione che le arti si perfezionano, cresce la diſtinzione de' meſtieri, che si dividono e suddividono quasi all' infinito.

Queſta segregazione de' meſtieri non solo ha esiſtito presso gl' Indiani, fino

(1) Iſtoria dell' America, Tom. III. pag. 166.

dall' epoche rammentate dalle loro istorie autentiche, ed anche da tempo immemorabile; ma è stata appoggiata ad uno stabilimento, che dee riguardarsi come la base del loro sistema politico. Tutto il popolo fu diviso in quattro classi, che quivi chiamano *Caste*. I membri della prima Caste eran riputati persone sacre: lo studio de' dogmi della religione, l'esercizio del culto, lo studio delle scienze profane, era la loro occupazione: essi erano i sacerdoti, i filosofi, i maestri della nazione. Gl'individui della seconda Caste avevano il carico del governo, e della difesa dello stato: in tempo di pace eran le guide ed i magistrati; in tempo di guerra, i soldati della nazione. La terza Caste era composta di agricoltori e di mercanti. La quarta, di artieri, di lavoranti e di gente da servizio. Niuno poteva abbandonare la sua Caste, ed esser ricevuto in un'altra (1): lo stato di ciascun cittadino era fissato di una maniera immobile: il suo destino era

(1) Saggi relativi all'istoria ec. degl' Indiani, pag. 107. Ayeen Akbery, lib. III., pag. 81. e altrove.

irrevocabile; e per tutta la sua vita doveva egli battere la carriera prescrittagli, senza potersene mai allontanare. Questa linea di separazione non solo era tirata dall'autorità civile, ma confermata altresì ed autorizzata dalla religione. Si credeva che ciascuna Caste traesse la sua origine dalla divinità in una maniera così distinta, che si riguardava come un sagrilegio il confondere una Caste coll'altra. (NOTA I.). Nè questo è tutto. Non solo fra le quattro Caste si era posta una barriera insormontabile; ma ciascun membro era invariabilmente addetto al mestiere esercitato da' suoi antenati. Di generazione in generazione, i membri di ciascuna famiglia seguitavano un tenore di vita sempre simile ed uniforme. Questo sistema politico si è conservato nell'India fino a' giorni nostri, e dura ancora.

Sembra a prima vista, che l'assegnare un posto preciso a' differenti membri di una società, sia contrario agli avanzamenti delle scienze e delle arti; e che quest'argine politico ed insormontabile fra un ordine e l'altro, tenda a

restringere lo sviluppo dello spirito umano in un cerchio più stretto di quello, che gli ha descritto la natura. Imperocchè quando ciascun uomo ha un' intera libertà, di rivolgere i suoi sforzi verso gli oggetti e lo scopo, cui lo tira a preferenza la sua inclinazione; egli può sperare di giugnere a quell'alto grado di perfezione, cui naturalmente il portano gli slanci del suo genio, e di una industria abbandonata a se stessa. Quindi non può negarsi che questo sistema politico dell' India debba talvolta arrestare il genio nella sua carriera, e restringere alle funzioni di una Caste subalterna alcuni talenti, che sembrano nati per risplendere in una sfera più sublime. Ma tutti i regolamenti del governo civile sono fatti per li casi comuni, non per gli straordinarj. I primi legislatori indiani ebbero in mira di adoperare i mezzi più efficaci, per provvedere in generale alla sussistenza, alla sicurezza, alla prosperità del corpo della società da essi governata. Con questa veduta destinarono certe razze di uomini a ciascuna delle molte professioni e mestieri, necessarj ad

una società ben ordinata; e determinarono che il loro esercizio passerebbe da padre in figlio.

Questo piano però, comechè inconciliabile con le idee che ci siam fatte in uno stato sociale di natura affatto diversa, si troverà dopo un maturo esame proprio ad ottenere il suo fine, molto più di quello che può a principio sembrare ad un osservatore poco profondo. Lo spirito umano si piega alle leggi della necessità; e non solo a poco a poco si adatta alle privazioni impostegli dalle leggi del suo paese, ma arriva ancora ad amarle. Sino da' primi momenti della sua ragione, l'Indiano sa il posto che gli è stato assegnato, e le funzioni cui lo destina la sua nascita. Gli oggetti relativi a queste funzioni, sono i primi a venirgli davanti: essi occupano tutti i suoi pensieri, esercitano tutte le sue forze, ed egli fin da' primi anni è strascinato dall' abito ad eseguire con destrezza e con piacere, quello che continuerà a fare per tutta la sua vita.

Ecco come molte manifatture degl' Indiani sono state portate ad un grado

di perfezione meraviglioso; e sebbene il loro rispetto per le pratiche antiche sembri inceppare lo spirito d'invenzione, ne risulta però un'abilità ed un gusto tale nel lavoro, che gli Europei con tutti i vantaggi di una industria superiore, e d'instrumenti più perfetti, non sono arrivati mai alla delicatezza ed al finito delle manifatture indiane. Nell'atto che i grandi progressi de' loro curiosi lavori eccitavano l'ammirazione, e chiamavano il concorso delle altre nazioni, la distribuzione delle classi e de' mestieri, mantenne nell'India un'abbondanza tale di merci le più usuali e le più comuni, che non solo bastavano al consumo interno, ma ancora a provvedere tutte le contrade convicine.

A questa originaria divisione del popolo in Caste, dee altresì attribuirsi una singolarità meravigliosa in tutta l'India, voglio dire la conservazione de' suoi stabilimenti, e l'immutabilità de' costumi degli abitanti. Ciò che si trova oggidì nell'India vi è stato sempre, e verisimilmente vi sarà sempre: la violenza feroce ed il fanatismo impetuoso de'

Maomettani, il dominio degli Europei, non vi hanno portato un cambiamento sensibile. (Nota II.). La diſtinzione delle condizioni, le pratiche della vita civile e domeſtica, sono le medesime: le ſteſſe idee religiose formano l'oggetto del culto: le scienze e le arti cui si applicano, si sono essenzialmente conservate. In tutte l'età il commercio coll'India è ſtato il medesimo: l'oro e l'argento vi sono ſtati sempre portati, e vi hanno prodotto gli ſteſsi vantaggi, che recano oggidì a tutte le nazioni. Dal tempo di Plinio fino a' giorni noſtri, l'India è ſtata sempre riguardata e deteſtata come una voragine, che assorbisce l'oro di tutte le altre nazioni, il quale non fa che circolarvi, senza sortirne giammai. (Nota III.). Dalla enumerazione da me data degli antichi carichi fatti venire dall'India, si rileva ch'essi contenevano quasi i medesimi articoli di permuta che quelli de' giorni noſtri; e se vi si trova qualche diversità, ciò non dee tanto attribuirsi a qualche variazione nella natura delle merci poſte in vendita dagl' Indiani, quanto al-

la diversità de' gusti e de' bisogni de' popoli, che ne danno le commissioni.

II. Qualora si consideri la costituzione politica, e la forma del governo dell' India, si ha subito una seconda prova dell' alta civilizzazione di questo popolo fino da' tempi più antichi. Gl' Indiani fanno rimontare la loro istoria a migliaja di secoli; ed assicurano che tutta l' Asia, dalla foce dell' Indo ad Occidente fino alle frontiere della China ad Oriente, e dalle montagne del Tibet a Settentrione fino al Capo Comorin a Mezzogiorno, formava un vasto impero, soggetto ad un potente sovrano, sotto del quale governavano diversi *Rajahas*, o sieno principi ereditarj. Ma la loro cronologia, che dà alla durata della vita umana molte migliaja, ed alle diverse epoche del mondo milioni di anni, è così assurda e stravagante, che non merita un serio esame. Contentiamoci adunque, finchè non siesi avuta una notizia più genuina dell' istoria antica dell' India, di ricevere da' Greci che servirono sotto Alessan-

dro il Grande, i primi ragguagli autentici di questa contrada. I Greci vi trovarono regni di molta estensione. I territorj di Poro e di Taxilo abbracciavano gran parte del Pangab, una delle regioni le più fertili e le meglio coltivate dell'India. Il regno de' Prasj o sia de' Gangaridi, occupava un gran tratto da amendue le sponde del Gange. Tutti e tre questi regni, come si può vedere negli antichi autori greci, erano popolati e potenti.

Questa sola divisione dell'India in regni così vasti, è una pruova convincente de' suoi progressi nella civilizzazione. In qualunque regione della terra, in cui si possono osservare i passi progressivi degli uomini nello stato sociale, a principio si veggono essi coadunati in picciole tribù, o sia comunità independenti. I bisogni comuni li portano ad unirsi; e le loro gelosie reciproche, del pari che la necessità di provvedere alla loro sussistenza, gli obbligano ad allontanare con la forza qualunque rivale, che vuole metter piede nelle possessioni, di cui si riguardano come proprietarj. Molti secoli debbono

passare prima ch' essi formino un gran corpo, e che acquistino un certo antivedimento per provvedere a' loro bisogni, o la saviezza necessaria per regolare gli affari di una società numerosa. Anche sotto il bel clima dell' India, ed in mezzo ad un suolo così fertile, e forse il più adattato all' unione de' sessi ed alla propagazione delle specie, che qualunque altra parte del globo; la formazione di corpi così estesi e così assodati, come eran quelli che vi trovarono gli Europei, allorchè vi capitarono la prima volta, dee esser stata l' opra del tempo; ed i loro membri debbon essersi abituati da secoli e secoli, alle operazioni di un' industriosa attività.

Sebbene il governo monarchico fosse stabilito in tutte le contrade indiane, delle quali parla l' istoria antica; pure i loro sovrani non possedevano un' autorità assoluta e dispotica. E' vero però che non vi si è scoperto alcun indizio di assemblee, nè di corpi pubblici, i cui membri per un dritto personale, o come rappresentanti della nazione, avessero parte nella legislazione,

o nel-

o nell' esercizio del potere esecutivo. Queste funzioni, per quanto sieno familiari alle idee, che hanno gli Europei della natura della monarchia, non entrarono giammai nella organizzazione politica delle vaste sovranità dell' Asia; e gl' Indiani riconoscevano la restrizione dell' autorità regia da principj differenti da' nostri. I ranghi degl' individui erano fissati immutabilmente; ed i privilegi delle quattro Caste erano riguardati come inviolabili. I monarchi dell' India, i quali sono presi sempre dalla seconda Caste, cui sono confidate le funzioni politiche, e militari dello stato, trovano fra' loro sudditi una classe di uomini, i quali sono ad essi molto superiori per il rango, per la dignità e per la santità; ed i quali sono talmente prevenuti della loro preeminenza, che crederebbero contaminarsi ed avvilirsi, anche col solo gustare i medesimi cibi del sovrano (1). Le loro persone sono sagre, nè possono punirsi di morte neppure per li delitti i più atroci: il

(1) Orme; Dissert. vol. 1. pag. 4.: Skenhes, pag. 108. Codice delle Leggi de' Gentoux; cap. XXI., §. 10., pag. 276. 283. e altrove.

loro sangue non può mai spargersi. I monarchi debbono riguardare con rispetto gl' individui di questa classe superiore, e venerarli come i ministri della religione e gli organi della sapienza. Nelle occasioni importanti debbono consultarli, e condursi secondo il loro avviso. I consigli ed anche le censure di questi uomini, chiamati Bramini, debbono riceversi dal sovrano con umile sommessione. Anche gli autori antichi hanno avuto un barlume di questo dritto de' Bramini, di far rispettare le loro opinioni nell' amministrazione pubblica (1); ed alcune relazioni antiche sù gli avvenimenti dell' India, rammentano più di un principe, il quale per aver violato i privilegi delle Caste, o trasandato le rappresentanze de' Bramini, è stato messo a morte per l' autorità di costoro (2).

Nell' atto che da un canto le leggi sagre de' Bramini mettevano un argine all' abuso del potere supremo, esso ri-

(1) Strabone; lib. XV., pag. 1009., let. C.

(2) Dettaglio delle qualità ricercate in un magistrato, nella prefazione del Codice delle leggi de' Gentoux; pag. 102., e 116.

rimaneva circoscritto da un altro canto dalle idee, che i primi personaggi di quella società avevano della loro dignità e del loro potere. Siccome i membri della seconda Caste erano i soli, che potessero esercitare le funzioni militari e politiche dello stato; i sovrani di queste ampie contrade dell' India, giudicarono di dare a' detti membri l' amministrazione delle città e delle provincie, troppo rimote dalla capitale per poter essere sotto la loro immediata ispezione. In tali posti questi officiali subalterni acquistarono tanto credito, e tanta influenza sul governo; che gli officj a principio personali divennero ereditarj, ed i loro possessori formarono un ordine di mezzo fra il sovrano ed i sudditi; e la gelosa vigilanza, con cui questi officiali proccuravano di conservare la loro dignità e le loro prerogative, costrinsero il sovrano a rispettarle ed a governare con equità.

Le prerogative di costoro ristrette ne' giusti limiti dall' autorità del sovrano, non solo influivano ne' due ordini superiori della nazione; ma si estendevano gradatamente alla terza Caste appli-

cata all' agricoltura. I travagli di questa classe numerosa ed utile, sono così inseparabili dalla conservazione e dalla prosperità dello stato; che si prendevano le misure possibili per renderne la condizione tranquilla e felice. Secondo le idee dominanti degl' Indiani, per quanto hanno riferito i primi Europei capitati nel paese, il sovrano passa per l' universale ed unico proprietario di tutte le terre del suo dominio; e da lui derivano tutte le proprietà de' suoi sudditi. Queste terre sono date in affitto a persone, le quali le coltivano pagando in natura un' annua pensione, che per lo più monta alla quarta parte della rendita. (1). In un paese, in cui le manifatture sono a bassissimo prezzo; in cui l' agricoltura, stante la fecondità del suolo, esige poco travaglio, ed i viveri non costano molto; in cui, per la dolcezza del clima, sono necessarie poche vesti, e le case sono fabbricate ed addobbate con picciola spesa; la tassa del quarto del pro-

(1) Strabone, lib. XV. pag. 1060., let. A., Diodoro Siculo, lib. II., pag. 53.

dotto non è per il colono esorbitante, e molto meno oppressiva. In conseguenza finchè egli è puntuale a pagare l'annua pensione, gode pacificamente dell'affitto che passa da padre in figlio. Questi ragguagli, lasciatici dagli autori antichi dello stato e della condizione degli affittuarj indiani, sono così uniformi alle pratiche presenti, che sembrano la descrizione dell'agricoltura moderna di quel paese. In ciascuna parte dell'India, in cui i principi indiani hanno dominj, i *Ryot* (nome moderno che dinota i possidenti) tengono i loro beni in affitto, il quale può esser riguardato come perpetuo; e la pensione è regolata su le prime misure ed il primo estimo de' terreni. Questo metodo è così antico ed analogo alle distinzioni, e rispettive funzioni delle Caste; che si è invariabilmente mantenuto nelle provincie conquistate da' Maomettani e dagli Europei, e che viene da queste due potenze conservato come la base di tutto il loro sistema di finanze. (Nota IV.). Ne' tempi più antichi, e prima che le istituzioni primitive dell'India fossero alterate dal-

le violenze de' suoi conquiſtatori, l'induſtria dell'affittuario, da cui dipendeva la sussiſtenza degl' individui, era del pari sicura, quanto equo era il titolo, con cui egli possedeva le terre. La guerra iſtessa non interrompeva punto i suoi lavori, nè metteva in pericolo la sua proprietà. Era cosa frequente il vedere nel tempo ſtesso due armate nimiche darsi battaglia, ed i contadini lavorare e mietere tranquillamente nel campo vicino. (1). Tali massime e tali regolamenti degli antichi legislatori indiani, eran molto analoghi al siſtema di alcuni moderni speculatori in economia politica, i quali vogliono che il prodotto delle terre sia l'unica sorgente della ricchezza nazionale; e riguardano la scoperta di queſto principio, con cui debbono governarsi i popoli, come il capo d'opera dell'umano sapere.

Sotto una forma di governo, che veglia con tanta cura a tutti i diversi ordini della società, e singolarmente agli agricoltori, non è meraviglia che gli

(1) Strabone, lib. XV., pag. 1030. let. A.

antichi ci abbiano rappresentato gl' Indiani, come la specie la più felice degli uomini; e che i politici moderni decantino l' equità, l' umanità, la dolcezza del governo indiano. Un Rayah, (io lo so da persone benissimo informate delle cose dell' India), rassomiglia più ad un padre, capo di una numerosa famiglia, che ad un principe che comanda a' sudditi (*). Egli proccura con indefessa vigilanza di rendere felici i suoi popoli; e questi gli sono attaccati coll' affetto il più tenero, e con una fedeltà a tutta prova. E' difficile l' immaginare uno stato di persone, più atte a risentire tutti i vantaggi dell' unione sociale. Lo spirito umano allora solo è capace di sviluppare tutte le sue facoltà, per inventare stabilimenti così utili, diretti a conservare ed accrescere i comodi della vita, quando è in una situazione felice, e non soffre nè teme l' oppressione. I Greci ancorchè assuefatti alla forma ed all' economia del loro governo, il quale in

(*) Può vedersi su questo proposito il viaggio intorno al mondo di M. Pages, Tom. II., pag. 105. dell' edizione di Ginevra. *Nota del Traduttore*.

que' secoli passava per il più illuminato dell' Europa, ammirarono molti di questi regolamenti indiani, e li citavano come tante prove di una grande perfezione nella vita civile.

Vi erano fra gl' Indiani tre classi distinte di officiali, una delle quali aveva l'ispezione sull'agricoltura, e sopra qualunque altro travaglio campestre. Essi misuravano la porzione de' terreni assegnati a ciascun affittuario: avevano la cura de' *tanch*, o sia delle conserve dell' acqua, la quale senza una distribuzione regolare, non sarebbe bastata a fecondare le terre in un clima ardente: descrivevano la linea delle strade pubbliche, lungo le quali di distanza in distanza si mettevano le colonne milliarie, per additarne la lunghezza per norma de viaggiatori. (NOTA V.). Agli officiali della seconda classe era affidata la *polizia*, o sia il governo economico delle città; e le loro funzioni erano per lo più tante e così varie, ch' io non ne specificherò che alcune. Essi preparavano le case per li forestieri; vegliavano alla loro sicurezza: provvedevano alla loro sussistenza; se

il forestiere cadeva infermo, gli assegnavano i medici: se moriva, non solo gli facevano un decente funerale, ma mettevano in serbo i suoi effetti, per consegnarsi agli eredi. Gli stessi officiali tenevano un esatto registro de' nati e de' morti: visitavano i mercati pubblici, e riconoscevano i pesi e le misure. La terza classe degli officiali era incaricata delle cose della guerra; ma io non entrerò in alcun dettaglio, perchè tutti gli oggetti di questo ramo di *polizia* sono estranei dal mio argomento (1).

Siccome i costumi e le pratiche dell' India, si sono conservate senza interruzione di secolo in secolo, molti de' summentovati stabilimenti sussistono ancora. Gl' Indiani si danno la medesima cura per le conserve dell' acqua, con riparare le antiche, o con fabbricarne delle nuove, e con distribuire con regola la loro acqua. La soprantendenza delle strade, e l' apposizione de' termini divisorj, formano anch' oggidì un ramo del-

(1) Strabone; lib. XV., pag. 1034., let. A., e altrove; Diodoro Siculo; lib. II., pag. 154.

la loro *polizia*. Le *cultrie*, o sieno le case fabbricate per comodo de' viandanti, sono frequenti in tutta la contrada; e sono monumenti non meno utili che nobili, della munificenza e dell' umanità degl' Indiani. Stabilimenti simili a questi non si trovano che presso le nazioni le più colte, e sotto i governi i meglio organizzati; anzi molti popoli hanno fatto gran cammino nella civilizzazione, senza avere iſtituzioni di polizia così perfette.

III. Nel calcolare i progressi fatti da una nazione nella vita civile, il primo oggetto che dopo la sua coſtituzione politica merita la maggior attenzione, si è lo spirito delle sue leggi, e la forma delle sue procedure giudiziali. Nell' età semplice e grossolana di una società nascente, le controversie su la proprietà de' beni sono poco frequenti, e vengono subito a fine per la mediazione de' vecchi, o per l' autorità de' capi delle picciole comunità. Le decisioni sono dettate dal solo loro buon senso, ed appoggiate alle massime chiare e parlanti della giuſtizia. Ma con molti-

plicarsi le controversie, insorgono altri casi simili a' già decisi; ed i giudizj che vi hanno rapporto, diventano a poco a poco tanti esempi, che servono di regola alle decisioni future. Così molto tempo prima che il diritto di proprietà fosse stato definito con una legge formale, e che si fosse prescritta una regola per acquistare o per trasferire il dominio de' beni, si è a poco a poco formato un corpo di consuetudini o di leggi generali, per dirigere le pratiche de' giudizj; e tutte queste consuetudini si adottano con rispetto, come l'aggregato de' lumi e dell' esperienza di molti secoli.

Tale verisimilmente era l' amministrazione della giustizia nell'India, allorchè gli Europei vi capitarono la prima volta. Benchè gl'Indiani, al dir loro, non possedessero leggi scritte, ma avessero dato una norma a' punti litigiosi con raccogliere le decisioni antecedenti (1); pure assicurano gli Europei medesimi, che la giustizia vi era amministrata con la maggiore esattezza, ed i delitti eran

(1) Strabone, lib. XV., pag. 1036., let. B.

puniti con molto rigore (1). A questa osservazione generale si riducono tutti i lumi, datici dagli antichi su la natura e la forma delle procedure giudiziali dell' India. La relazione di Megastene non contiene alcuna cosa, da cui possa dedursi, che i Greci o i Romani si sieno trattenuti per molto tempo nell' India, e sieno stati bastantemente instruiti de' costumi degli abitanti, per essere a portata di entrare in alcun dettaglio riguardante un punto così essenziale della loro polizia. Ma le ricerche esatte e replicate de' moderni, suppliscono ampiamente alla mancanza delle osservazioni de' Romani e de' Greci. In questi tre ultimi secoli il numero degli Europei, che si sono trasferiti nell' India, è immenso. Molti di essi che vi si sono trattenuti per molto tempo, e ch' erano persone di talento e colte, hanno vissuto così familiarmente co' naturali del paese, ed hanno acquistato una cognizione così vasta della loro lingua; che han potuto os-

(1) Diodoro Siculo, lib. II., pag. 154.

servare accuratamente i loro regolamenti, e darcene una descrizione fedele.

Ma per quanto rispetto meriti l'autorità di costoro nelle ricerche, tendenti a rischiarare le pratiche giudiziarie degl' Indiani; io non contento di esse sole, ricorrerò a sorgenti più autentiche e più pure. Verso la metà del secolo XVI, Akber VI discendente da Tamerlano, montò sul trono dell' Indostan. E' questi uno de' pochi sovrani, che sono stati onorati col titolo di *Grande* e di *Buono*; ed è il solo della schiatta maomettana, che siesi sollevato sopra gli assurdi pregiudizj della religione fanatica, in cui era stato educato. Egli adunque fu da tanto di formare un piano degno di un sovrano, il quale ama i suoi popoli e desidera ardentemente di renderli felici. Siccome in tutte le provincie de' suoi vasti dominj, gl' Indiani formavano il corpo più numeroso de' suoi sudditi; Akber proccurò di acquistare una conoscenza perfetta della loro religione, delle loro scienze, delle loro leggi e delle loro usanze, affine di poterli governare in tutto e per tutto a seconda delle loro

idee. (N.VI.). Questo piano così vasto fu secondato dallo zelo del visir Abul-Fazel, ministro che non la cedeva in attività ed in intelligenza al suo padrone. Abul-Fazel colle assidue ricerche fatte da lui e da Akber, e co' lumi presi da persone dotte (1), acquistò cognizioni sufficienti per pubblicare nell' Ayeen-Akbery un compendio esatto della giurisprudenza indiana (2), e che può riguardarsi come la prima notizia fedele acquistata de' suoi principj, da persone di religione differente.

Due secoli dopo, o su quel torno, l'esempio di Akber fu imitato e sorpassato dal signore Hastings, governatore generale degli stabilimenti inglesi nell'India. D'ordine suo e sotto la sua ispezione, i Pundit del primo rango, cioè i Bramini più dotti che vivevano sotto il suo governo, si radunarono a Calcutta; e nello spazio di due anni compilarono un codice intero delle leggi indiane, per mezzo degli au-

(1) Ayeen-Aakbery, vol. III., pag. 96.
(2) Vol. II., pag. 197.

tori i più classici ed i più antichi, ritenendone a lettera e con la più scrupolosa fedeltà, le sentenze relative alle rispettive materie (1): codice ch'è senza meno la spiegazione del governo e de' costumi degl' Indiani, la più autentica e la più interessante, che finora sia stata pubblicata in Europa.

I Pundit pretendono che alcuni autori, su' quali sono fondate le decisioni inserite nel Codice, sieno vissuti molti milioni di anni prima; e si vantano di avere una serie d' interpetri delle loro leggi, da quell' epoca fino a' tempi moderni (2). Questa stravaganza che non merita di esser confutata, è peraltro una pruova, che gl' Indiani possiedono trattati delle leggi e della giurisprudenza del loro paese, più antichi di quelli di qualunque nazione del mondo. Questa vantata antichità della biblioteca forense degl' Indiani, rimane avvalorata dalla circostanza, che tutti i suddetti autori hanno scritto nella lingua *Sanskrit*, che da molti seco-

(1) Prefazione del Codice, pag. 1.
(2) Prefazione del Codice, pag. 38.

li è andata affatto in disuso nell' Indostan, e che oggidì non s' intende che da' Bramini i più dotti.

Queste leggi poi raccolte nel codice, dimostrano nella maniera la più convincente, che gl' Indiani in tempo delle leggi medesime erano arrivati al colmo della civilizzazione. Imperocchè presso le nazioni, uscite da poco tempo dallo stato selvaggio, le leggi elementari sono semplicissime, ed applicabili solo a pochi casi ordinarj e di un uso giornaliero. Pria che il sistema legale sia bastantemente esteso e compiuto, per regolare le pratiche giudiziare di una nazione molto avanzata nella vita civile, fa uopo che gli uomini sieno vivuti lungo tempo in società; che le loro memorie sieno cresciute in numero ed in volume; e che i giudici abbiano una varietà infinita di casi, compresi nelle memorie medesime. Ne' primi secoli della repubblica romana, ed in tempo che si promulgarono le leggi delle Dodici Tavole, niente era così necessario, quanto le frasi concise e brevi, con cui le dette leggi regolava-

lavano il corso della giuſtizia. Ma ne' tempi a noi più vicini il corpo delle leggi civili del pari voluminoso, che ricco di materie, appena baſta per il piano ch'egli si propone.

Il codice indiano non imita il pretto laconismo delle leggi delle Dodici Tavole; ma ove si consideri il numero e la varietà delle cose che contiene, si conoscerà che può ſtare a petto del celebre digeſto di Giuſtiniano, ed anche della giurisprudenza delle nazioni le più colte. Le materie vi sono diſpoſte con un metodo semplice e chiaro: sono in molto numero: sono trattate a lungo, ed analizzate con quella diligenza ed acume, che sono proprie di un popolo dotato di ingegno sagace e penetrante, ed abituato da molto tempo nella precisione delle formole forensi, del pari che esercitato in tutti i punti della pratica legale. Quasi tutte le decisioni sono piantate sopra i grandi ed immutabili principj di quel dritto naturale, che gli uomini hanno sempre conosciuto e rispettato in tutti i secoli ed in tutti i paesi; e quelle poche che non hanno queſto carattere,

debbono attribuirsi a' pregiudizj ed alle consuetudini del paese.

Chiunque esaminerà questo lavoro tutto insieme, non potrà non vedervi la giurisprudenza di un popolo colto ed illuminato. Chiunque considererà ciascuna materia in particolare, rimarrà sorpreso dal minuto scrutinio delle circostanze, e dall'esattezza delle distinzioni, la quale in molti casi sembra sorpassare la diligenza della legislazione di Europa.

Si dee ancora riflettere, che la maggior parte di queste regole, che indicano il più alto grado della perfezione civile, sono state immaginate ne' periodi della più rimota antichità. *Nel primo trattato della legge sacra* (dice il signor Jones, soggetto così benemerito della letteratura orientale in tutti i suoi rami) *gl' Indiani suppongono, che Menu abbia lor rivelato fin da più milioni di anni, un tratto curioso riguardante l' interesse legale del denaro, e la tassa applicabile a' diversi casi, con una eccezione per le negoziazioni marittime; eccezione praticata da tutte le nazioni, e che il commercio rende indispensabile,*

ancorchè la legislazione inglese per li contratti di mare, non l' abbia adottata, che sotto il regno di Carlo Primo (1).

Siccome gl' Indiani si sono in tutt' i tempi distinti per la dolcezza e la bontà del loro carattere, dee parer strano che le loro leggi criminali (secondo un' osservazione degli antichi, da me citata in altro luogo) fossero rigorosissime. Il castigo de' rei, personificato di una maniera energica nel codice indiano, viene detto = *il magistrato che incute spavento; il protettore degl' infelici; il custode di chi dorme; di aspetto negro, occhio rosso, e terribile al malfattore* (2).

IV. Nella nota precedente si è veduto, che lo stato politico e civile degl' antichi Indiani, era favorevolissimo alla coltura delle arti di ogni specie. Resta ora a vedere se i progressi da essi fatti in tali arti, sieno stati quelli che si dovevano aspettare da un popolo costituito in tali circostanze. Nel

(1) Guglielmo Jones, Ricerche Asiatiche, Discorso III., pag. 428.

(2) Codice, Cap. XXI., §. 8.

rintracciare questi progressi, non abbiamo una scorta simile a quella, che ci ha guidati nelle ricerche precedenti. Gli antichi per non aver avuto che pochi rapporti coll'interno dell'India, non ci hanno potuto trasmettere che scarse notizie sulle arti che vi si coltivavano. E sebbene i moderni con avervi continuato per tre secoli il commercio, abbiano avuto il comodo di osservarla con attenzione maggiore; pure solamente in questi ultimi tempi si è cominciato a fare le ricerche necessarie, per sapere lo stato delle arti esercitate dagl' Indiani; con adottare il mezzo il più proprio a tale oggetto, ch'era quello di studiare la lingua che si parlava anticamente nell' India, quella che vi si parla a di nostri, e con tradurre e consultare i loro autori classici.

Dopo le arti necessarie, la prima fra quelle di solo piacere che l'industria umana proccurò di perfezionare, fu l'architettura. Le manifatture fabbricate per li bisogni comuni della vita, sono consumate e finalmente distrutte dal tempo. Ma le opere destinate anche per la posterità, si conservano per molti

secoli; e dalla maniera con cui sono eseguite, noi formiam giudizio del grado di potenza, di abilità e di perfezione, che hanno posseduto i popoli che ne sono ſtati gli autori. In qualunque contrada dell'India si trovano monumenti antichissimi. Essi sono di due specie: alcuni sono tempj consecrati all'esercizio del culto: altri sono fortezze coſtruite per la sicurezza del paese.

Ne' tempj, a' quali gli Europei (qualunque ne sia la forma) danno il nome generale di pagode, si ravvisa una diversità di ſtile, che dimoſtra il progresso graduale dell'architettura, e rischiara lo ſtato generale delle arti e delle scienze degl' Indiani in epoche differenti. Sembra che le più antiche pagodi non sieno ſtate, che scavamenti artificiali nelle parti montuose del paese, formati probabilmente ad imitazione delle caverne naturali, in cui i primi abitanti si ritiravano di notte per dormire in sicuro, e di giorno per ripararsi dall' intemperie del cielo.

La più celebre, ed in conseguenza la più antica forse di queſte pagodi, è quella dell' isola di Elefanta, non molto

diſtante da Bombay. Ella è scavata nel sasso vivo a mezza ſtrada di un' alta montagna, dove forma un' aja spaziosa di quasi 120 piedi quadrati. Per soſtenere il peso superiore, si sono piantati molti pilaſtri formati col medesimo macigno, e collocati in così giuſta diſtanza e simmetria, che il suo ingresso presenta il più bel prospetto di un edificio del pari vago che solido. L' interno della pagode è pieno quasi tutto di figure umane a basso rilievo, di forma gigantesca, di fattezze singolari, ed ornate di varj emblemi, che probabilmente rappresentano gli attributi delle divinità venerate in quel tempo, o le azioni de' loro eroi più benemeriti.

Nell' isola di Salsette, che reſta anche più vicina a Bombay, si vede altro scavamento consimile, quasi magnifico quanto il precedente, e deſtinato anch' esso all' esercizio del culto.

Queſte opere ſtupende sono di una così alta antichità, che gl' Indiani moderni nè per iſtoria scritta, nè per tradizione, sanno indicarne l' epoca; e comunemente ne credono autori alcuni esseri di una specie superiore.

L'estensione e la grandezza di questi tempj sotterranei (che a giudizio di viaggiatori illuminatissimi, possono stare a fronte de' più famosi monumenti della potenza e dell'industria umana in qualunque parte del mondo) dimostra ad evidenza, ch'essi non potevano eseguirsi in quel periodo della vita sociale, in cui gli uomini divisi in picciole tribù, non sono avvezzi agli sforzi costanti di un'industriosa attività. Il disegno di opere così grandiose, e la maniera di eseguirle, non poteva aver luogo che in un tempo, in cui gli uomini formavano una società numerosa, ed eran già abituati alla subordinazione e ad agire di concerto.

Lo scavamento però materiale delle due pagodi di Elefanta e di Salsette, è un debole argomento dello stato di cultura degl'Indiani antichi, in confronto degli ornamenti che in esse si ravvisano. Lo stile delle sculture di amendue questi tempj, dimostra un progresso notabile degl'Indiani nelle arti in questo primo periodo. La scultura è un' arte d'imitazione, con cui l'uomo ha fatto il primo saggio de' suoi talenti.

Ma anche presso i popoli, ne' quali quest' arte è arrivata al più alto punto di perfezione, i suoi progressi sono stati lentissimi. Chiunque conosce l' istoria della scultura nella Grecia dovrà confessare, che i primi tentativi fatti per rappresentare le figure umane, furono ben lontani dall' imitarle perfettamente. Intanto i diversi gruppi delle figure, che ancora si conservano intere nella pagode di Elefanta, ancorchè sieno oggetti di poco conto in confronto delle belle statue greche ed anche etrusche; pure sono infinitamente superiori alla maniera grossolana ed inanimata delle statue egizie, o di quelle del famoso palazzo di Persepoli. Questo è il giudizio che ne hanno formato persone intendenti, che le hanno vedute originalmente. E dopo i molti disegni che ne sono pervenuti in Europa, e specialmente dopo quelli, che ha pubblicati il signor Niebuhr, viaggiatore del pari accurato che veridico, credo che ciascuno debba concepire un' idea vantaggiosa dello stato delle arti presso gl' Indiani, in questo primo periodo.

Si dee notare, che quasi tutte le figure di Elefanta sono talmente diverse dalle altre che si venerano nelle moderne pagodi, che alcuni dotti Europei hanno sospettato, che alludessero ad una religione più antica di quella, che oggidì si professa nell' Indostan. Ma gl' Indiani riguardano queste caverne per veri tempj: le frequentano per esercitarvi le loro pratiche religiose: ne venerano le figure al pari di quelle delle pagodi moderne.

Oltracciò una persona molto intelligente, avendo nell' anno 1782 visitato la grotta di Elefanta, in compagnia di un dotto Bramino nativo di Benares, mi ha raccontato che il Bramino tutto che fosse capitato in quel luogo per la prima volta, conosceva benissimo i nomi, le famiglie e tutta l'istoria di ciascuna divinità, o personaggio rappresentato dalle statue, spiegandone subito i diversi emblemi. E ciò dimostra ancora, che il sistema mitologico scolpito nella grotta di Elefanta, non differisce da quello che attualmente è in uso a Benares.

Anche il signor Hunter, che visitò

Elefanta nel 1784, sembra esser di opinione, che quelle figure sono i ritratti delle medesime divinità, venerate nelle moderne pagodi degl'Indiani (1); opinione avvalorata dalla circostanza, che quasi tutti i principali personaggi de' gruppi di Elefanta, hanno il distintivo del *Zennar*, cioè del Cordon Sagro, ch' è particolare alla classe de' Bramini. E da ciò si rileva che fin dal tempo di questi lavori, era stabilita nell'India la distinzione delle caste.

Siccome questi scavamenti potevan farsi soltanto ne' luoghi montuosi, la divozione del popolo non tardò ad ergere negli altri siti edificj di fabbrica. In origine la struttura di questi tempj fu semplicissima. Essi consistevano in piramidi di larga base, scavate al di dentro, e che non prendevano il lume che per una picciola porta. Gl'Indiani avvezzi ad esercitare il loro culto nel bujo delle caverne, erano naturalmente portati a riguardare come sacre le

(1) Archæologia, Tom. VII., pag. 286., e altrove.

tenebre profonde di questi santuarj. Ancora sono in piedi nell' Indostan alcune pagodi su questo primo stile di architettura. Il signor Hodges ne ha pubblicato il disegno di tre: due sono nelle vicinanze di Diogur: la terza presso a Tanjaour nel Carnate (1). Questi edificj sono antichissimi, e talmente vasti che non potevano innalzarsi che da una nazione molto numerosa e potente.

A misura che le differenti contrade dell' India acquistarono un certo grado di ricchezza e di prosperità, la loro architettura si andò a poco a poco perfezionando. I tempj, da fabbriche semplici divennero edificj elegantissimi; e sono non meno per la mole che per la magnificenza, altrettanti monumenti del buon gusto e del potere del popolo che gli ha innalzati. In diverse contrade dell' Indostan vi sono pagodi molto antiche, e di uno stile il più perfetto; specialmente nelle provincie meridionali, che non sono state devastate

(1) Num. 6.

te dallo zelo furioso e fanatico de'Maomettani (Nota VII.)

Acciocchè il lettore possa concepire un'idea di queste pagodi, e formare un qualche giudizio del primo stato delle arti nell'India, darò un breve ragguaglio di due di esse, delle quali i viaggiatori hanno pubblicato le più distinte descrizioni. La pagode di Chillambrum, nello aggiacenze di Porto-Novo, la quale è in molta venerazione per la sua antichità, consiste in una piramide alta 122 piedi, composta di pietre di una larghezza e lunghezza prodigiosa, con una magnifica porta. Tutto l'edificio è ricoperto interamente di piastre di rame, ed ornato d'innumerabili figure di eccellente lavoro: è lungo da un lato 932 piedi, dall'altro lato 36: molti de'suoi ornati sorprendono per vaghezza anche i più abili artefici (1).

L'altra pagode resta a circa un miglio dalla punta occidentale di Seringam, isola formata dalla doppia diramazione del gran fiume Caveri. E' molto

(1) Mem. di Letterat., Tom. XXXI. pag. 44. Viag. di Sonnerat, tom. I. pag. 227.

più grande della precedente, ed è altresì in venerazione maggiore. Il signor Orme ne ha dato una compiuta descrizione; e siccome questo scrittore si distingue del pari per la sua esattezza, che per la sua eleganza, il lettore dee sapermi grado ch' io mi serva delle sue proprie parole. *La pagode è composta di sette recinti in quadro, tutti di pietra, e che l' un per l' altro sono alti 25 piedi, e larghi quattro. Lo spazio fra un recinto e l' altro è di 350 piedi: ciascun recinto ha 4 larghe porte, rivolte a' 4 punti cardinali, ed ogni porta ha una larga torre. Il recinto esteriore ha quasi 4 miglia di circuito; e la sua porta principale, posta a Tramontana, è ornata di colonne di 33 piedi di altezza e di quasi 5 piedi di diametro: quelle che sostengono il di sopra della porta sono di un'altezza anche maggiore. Le cappelle restano ne' recinti interni. Circa un mezzo miglio dalla punta orientale di Seringam, e più presso al Coloron che al Caveri, vi è altra pagode detta di Jembiksma, la quale però ha un solo recinto* (1).

(1) Orme, Istor. dell'Indostan, vol. I. pag. 178.

La pagode di Seringam è un santuario più frequentato di tutti gli altri, perchè si crede che in essa si conservi l'immagine del dio Viſtnou, davanti la quale orava sovente l'altro dio Brama. Da tutte le contrade della penisola concorrono in queſto santuario divoti pellegrini, per ottenere il perdono delle loro colpe, e niuno vi va a mani vote.

La rendita dell'isola è quasi tutta assegnata al mantenimento de' Bramini ſtanziati nella pagode, i quali con tutte le loro famiglie compongono niente meno di 50 mila anime. Tutta queſta moltitudine vive in un ozio perfetto, a spese della liberalità e della superſtizione del popolo. E' vero ch' ella è subordinata a' capi, ch' esigono da lei un' obbedienza la più passiva; ma in compenso è pasciuta lautamente, ed ignora qualunque bisogno della vita. Lo ſtesso accade in tutte le altre pagodi dell' India, le quali in qualche senso sono l'immagine di certi ſtabilimenti dell' Europa (1).

(1) Dell' Orme, luogo citat.

L'altra specie di edificj pubblici dell'India ho detto esser quelli, che sono ſtati eretti per la difesa del paese. Nelle immense pianure dell' Indoſtan, si trovano di luogo in luogo alcune alture ed alcune rupi, che sembrano fatte espressamente dalla natura per servire come di piazze forti. I primi abitanti occuparono queſte eminenze, e vi fecero fortificazioni di ogni specie, rendendoli tanti poſti inespugnabili.

Sembra che anticamente nell' India vi sia ſtato un periodo di torbidi e di pericoli, durante il quale queſti asili erano creduti di una positiva necessità; giacchè fra li doveri prescritti da' Pundit a' miniſtri pubblici, si legge il seguente = *nel luogo scelto dal magiſtrato per sua residenza, sarà elevato un buon forte; e si fabbricherà un muro ne' quattro lati del forte, con torri e merli, e tutto all' intorno sarà cinto da un fosso profondo* = (1). Molte di queſte fortezze reſtano ancora in piedi; e tanto per la loro architettura, quanto per la

(1) Orme, Iſtoria delle oper. milit. dell' Indoſtan, tom. 1. pag. 178.

tradizione si rileva esser ſtate fabbricate da tempo antichissimo.

Il signor Hodges ha pubblicato la pianta di tre di queſte fortezze: una è quella di Gumer-Gut, posta sulle rive del Gange, circa sei miglia di là da Benares (1): l'altra di Gwallier, quasi 18 miglia al Mezzogiorno di Agra (2): la terza di Bidjegur, nel territorio di Benares (3). Tutte queſte fortezze, e specialmente la seconda, sono lavori di molta eſtensione, e capaci di fare una buona difesa. Però quelle di Bengala non sono paragonabili alle molte, che si veggono nel diſtretto di Decan. I naturali riguardano quelle di Burhampour e di Dowlatabad come inespugnabili (4); ed una persona molto intelligente mi ha assicurato, che la fortezza di Asseergan è un prodigio dell'arte in queſto genere, e reſta in un sito così vantaggioso, che sarebbe difficile il prenderla per assalto.

---

(1) Num. I.
(2) Num. II.
(3) Num. III.
(4) Rennell Mem. pag. 133.

I pro-

I progressi degl' Indiani nelle arti utili o voluttuose, non solamente sono attestati da questi lavori pubblici; ma benanche dalle loro manifatture, che formavano il ramo principale del lor commercio attivo cogli esteri. Fra queste manifatture, i lavori a telajo a ricamo sono stati i più ricercati in tutti i tempi; ed è probabile che la bella tela, da' Romani chiamata *Sindon*, ricevesse tal nome dal fiume *Indus* o *Sindus*, presso del quale se ne lavorava delle più perfette (1). Le bambagine indiane erano ne' tempi antichi in pregio niente meno che a' giorni nostri; non solo per la finezza, ma ancora per l' eleganza de' ricami, e per la rispettiva vivezza de' colori di quelle ch' eran fiorate. (NOTA VIII.).

Fino da' più antichi tempi del nostro commercio coll' India, questa contrada è stata celebre per le varie ed eccellenti sostanze da tinta, delle quali abbonda (1). Il turchin - cupo, co-

(1) Jones, Discor. III. pag., 428.
(1) Strabone; lib. XV., pag. 1018., let. A., e pag. 1024. let. B.

lore tanto ſtimato da'Romani, si chiamava *Indicum* dal nome del paese, che il produceva (1). Anche il colore rosso-acceso sembra che si facesse venire dall'India (2); e ciascun sa qual vaghezza e qual luſtro, ricevano le ſtoffe di seta e di cotone dal color rosso e dal turchino.

Ma per quanto grande fosse la ſtima degli antichi per le manifatture indiane, alcune circoſtanze da me rammentate in altro luogo, fecero sì ch'essi non ne fossero appassionati come i moderni; ed ecco la ragione, per cui gli scrittori greci e romani non ci hanno lasciato, che notizie molto superficiali delle manifatture medesime. Per altro a voler giudicare dalla prodigiosa somiglianza, che si trova fra lo ſtato antico ed il moderno di queſti popoli, si può conchiudere che in tutti i tempi le loro tele e le loro ſtoffe, sono ſtate di una vaghezza e di una varietà singolare.

(1) Plinio; Hiſtor. Natur. lib. XXXV., cap. 6. § 27.

(2) Solm.; Exercit. in Solin., pag. 180., e 800.

Gli autori antichi esaltano le manifatture indiane di altra specie; e singolarmente i loro lavori in metallo o in avorio, senza però darci una descrizione distinta della maniera, con cui erano eseguiti (1). Ma siccome in molti musei di Europa, vi sono alcuni saggi degli antichi lavori degli artefici indiani, essi dimostrano bastantemente, che costoro conoscevano la maniera d'incidere anche ne' corpi i più duri; e per quanto può capirsi dall' eleganza del disegno, e dalla delicatezza dell' esecuzione, erano notabilmente avanzati anche in questo ramo delle meccaniche. Un ingegnoso autore sostiene esser molto probabile, che gl' Indiani abbiano inventato l' arte d' incidere nelle pietre preziose, o che per lo meno è certissima, che vi si applicarono assai di buon' ora; e gli argomenti, su cui egli appoggia il suo assunto, sono molto plausibili. In fatti le pietre indiane incise, delle quali ha egli pubblicato i disegni, sembrano lavorate in un tem-

(1) Strabone; Lib. IV., pag. 1044. let. D.; Dion. Perieg. vers. 1016.

po antichissimo, giacchè tutti i loro motti sono nella lingua *Sanskrit* (1).

Oltre alla prova che ci danno le meccaniche, della piena coltura degl'Indiani ne' tempi più antichi; altra convincentissima ne presentano le composizioni, che sono il frutto del loro genio e del loro ſtudio, nelle scienze sublimi del pari che nell'amena letteratura. Queſta pruova diviene anche più interessante, perchè emana da una sorgente di cognizioni, la quale è ſtata da pochi anni in quà aperta agli Europei, dalla nobile curiosità de' miei concittadini. Niuno ignora che per lo passato tutta la scienza e la letteratura indiana, eran rinchiuse in alcuni libri, scritti in una lingua capita da soli pochi Bramini più dotti; e che tutti gli Europei ſtabiliti nell'India si sono doluti, che coſtòro ricusavano d'insegnare la detta lingua a chiunque si fosse.

Ma finalmente con la deſtrezza, con le buone maniere, e soprattutto con far capire a' Bramini, che la noſtra

(1) De Raspe; Introduz. alla descriz. di Tassia Catal. delle pietre preziose; vol. I. pag. 74., e vol. II. tavol. XIII.

premura di apprendere la detta lingua, non mirava a mettere in ridicolo la lor religione, ma unicamente ad acquiſtare una piena conoscenza delle loro scienze e delle loro lettere, si è arrivato a vincere queſti scrupoli.

Oggidì alcuni gentiluomini inglesi possiedono il Sanskrit perfettamente. Il velo miſterioso che ne' tempi passati era ſtato impenetrabile, si è finalmente tolto via; e da cinque anni in quà, la curiosità del pubblico è ſtata appagata con la ſtampa di due opere, del pari singolari che inaspettate. La prima è la traduzione del signor Wilkins di un episodio del Mahabarat, poema epico moltissimo ſtimato dagl' Indiani, e compoſto, per quanto si ha dalle loro tradizioni, circa 300 anni prima dell' era criſtiana, da Kreeshna Dwypayen Veias, il più dotto e rispettabile Bramino del suo secolo. La seconda è una poesia drammatica, intitolata Sacontala, compoſta circa cento anni prima dell' era criſtiana, e tradotta in inglese dal signor Jones. Io proccurerò di dare un' analisi dell' argomento e della tessitura di queſte due opere,

acciocchè i miei lettori possano decidere del loro merito rispettivo.

Il Mahabarat è un poema di 500 versi. Il signor Wilkins ne ha tradotto più di un terzo; ma non ne ha pubblicato che un episodio brevissimo, sopra del quale noi dobbiam formare il giudizio dell'opera intera. Il soggetto del poema è una famosa guerra civile, fra li due rami della casa reale di Bhaurat. Allorchè le truppe de' due partiti ſtavano già schierate in battaglia, ed apparecchiate a terminare la loro lite con la spada, il dio Kreeshna, protettore ed ajo di Arjoon, principe reale e capo di una delle fazioni, gli ordina di far avanzare il suo carro fra le due armate inimiche. Il giovane principe si mette a guardare amendue gli eserciti, e vede da ogni banda avoli, zii, cugini, tutori, figli, fratelli, parenti ed amici ſtretti; e dopo aver contemplato attentamente per qualche tempo tutte queſte persone, le vede in procinto di reciprocamente assalirsi. Quindi penetrato da tenerezza e da pentimento, manifeſta il suo dolore con queſte parole = *O Kreeshna,*

alla veduta de' miei figli cotanto agitati per l' imminente conflitto, le mie membra perdono affatto la forza; il mio volto impallidisce; i peli s' inrigidiscono sul mio corpo; tutto il mio essere freme di orrore! la mia pelle divenuta arida, brucia come il fuoco . . . . . . Quando avrò distrutto i miei parenti, potrò mai esser felice? Io non sono ambizioso di un trionfo, o Kreeshna: a me non manca potenza: non sono vago de' piaceri. Oltrachè cosa è l' impero, cosa sono i piaceri della vita, cosa è la vita medesima, quando le persone, in grazia delle quali si desidera la possanza, il piacere e la felicità, disprezzando la vita e la fortuna, sono apparecchiate in questo campo di battaglia a distruggersi reciprocamente? Tutori, figli e padri, avoli e figli de' figli, zii, nipoti, cugini, parenti ed amici! Quando ancora tutti volessero togliermi la vita, io non vorrei venir con essi alle mani. Nò; io nol farei per ottenere l' impero di tutte le tre regioni dell' universo, e molto meno il farò per questo vile cantone di terra (1).

(1) Bagyat Geeta.

Kreeshna per rimuovere i di lui scrupoli gli rappresenta, quali sieno in tal congiuntura i doveri di un principe della Chehteria, cioè della Caste militare; e lo ſtimola ad adempirli con diverse ragioni morali e politiche, delle quali parlerò fra poco.

Intanto egli è certo che molti passi di queſto dialogo fra il dio ed il suo pupillo, danno un' alta idea del genio del poeta. La parlata con cui Arjoon esprime l' angoscia della sua anima, dee aver colpito ogni lettore, per la bellezza e la tenerezza de' sentimenti.

Ma nell' atto che queſti pezzi eccitano la noſtra ammirazione, e sempre più ci persuadono che un popolo capace di produrre una composizione di queſta specie, doveva esser giunto al colmo della sua coltura; dee comparire impercettibile come siesi condotto queſto episodio con tanto poco di guſto e di arte. Due potenti armate sono diſpoſte in ordine di battaglia, ed impazienti di combattere; ed intanto ci si rappresenta un precettore ed un giovine eroe, assisi amendue sul carro di guer-

ra, il primo in atto di spiegare al secondo i principj della filosofia, con dargli diciotto lezioni di metafisica e di teologia. Questo sicuramente è fuor di tempo.

Circa adunque la poesia, tanto epica che drammatica degl'Indiani, noi non possiamo giudicarne che sopra un semplice squarcio di amendue; senza neppure poterci formare un'idea completa del primo genere, perchè non abbiamo che un frammento di un gran poema. Ma se può avventurarsi una decisione, sopra così piccioli avanzi, sembra che fra queste due poesie, il dramma sia stato condotto con un gusto purgatissimo. Il lettore ne darà il suo giudizio sopra le osservazioni, che farò su la Sacontala.

Il dramma non è un divertimento pubblico, che per li popoli molto colti. I Greci eran da gran tempo usciti dalla barbarie: Alceo e Saffo aveano già composto le loro odi: Talete ed Anassimandro avevano aperto le loro scuole, senza che la tragedia avesse fatto ancora i suoi rozzi saggi sul carro di Tespi; e più di un secolo do-

vette passare, pria che arrivasse ad un certo grado di perfezione.

Quindi il dramma della Sacontala dee darci un'alta idea dell'incivilimento di una società, capace di gustare una poesia di questo genere. Ma non dobbiamo scandagliarne il valore, con le regole critiche della letteratura e del gusto di nazioni, delle quali il poeta indiano non aveva mai sentito parlare: non dobbiamo cercarvi le tre unità del teatro greco: non dobbiamo in somma giudicarlo sopra i nostri modelli ed il nostro stile. Fa uopo considerare gli usi del paese, ed i costumi particolari di un popolo, il quale viveva in uno stato di vita domestica, in una costituzione politica, in un sistema di religione del tutto differenti da' nostri.

Sacontala non è un dramma regolare; ma al pari di alcune commedie spagnuole ed inglesi del secolo passato, è meno un dramma che un romanzo in dialogo, che narra fatti accaduti in luoghi diversi, e nel corso di molti anni. Guardata sotto questo punto di vista, la favola è molto ben condotta; gli episodj sono felicemente immagi-

nati; le peripezie de' suoi personaggi riescono intéressanti ed inaspettate.

Lo sviluppo dell' azione, ancorchè fatto prevedere con alcune circostanze introdotte con molto giudizio, nasce dall' arrivo di una divinità; e ciò in generale fa un cattivo effetto su la scena, e dimostra nel poeta un genio poco fecondo. Ma siccome Sacontala è figlia di una ninfa celeste, ed è stata educata da un santo eremita; in questo caso l' intervento di un dio si rende più tollerabile; oltrachè esso è perfettamente sul gusto degli Orientali. La composizione in alcuni luoghi è semplice ed affettuosa: in altri è patetica: in altri è un misto di comico il più serio. Io trascrivo alcuni passi del primo genere; sì perchè la semplicità e la tenerezza sono le doti caratteristiche di questa composizione; sì perchè essi hanno poco dello stile figurato e gonfio della poesia orientale.

Sacontala, l' eroina dell' azione, principessa di alta nascita, era stata allevata da un santo eremita dentro un sagro boschetto; ed aveva passato i primi anni nelle occupazioni della vi-

ta campeſtre, e nell' innocenza paſtorale. Sul momento di abbandonare il suo caro asilo, per andare nella corte di un gran re suo sposo; Cano (queſto è il nome dell' eremita), e le giovani paſtorelle sue compagne, piangono la di lei partenza, e fanno voti per la di lei felicità con un' energia di tenerezza, e con un linguaggio perfettamente analogo al loro carattere paſtorale.

Ecco le loro espressioni. *Ascoltate, o alberi di queſto sacro bosco; ascoltate e nel tempo ſtesso ridite, che Sacontala va al palazzo del suo sposo. Ella che sebben assetata non voleva mai bere, pria che voi foſte innaffiati: ella che per l' affetto che vi portava, non volle mai cogliere le voſtre tenere foglie, ancorchè fosse così vaga di ornarne i suoi bei capelli: ella ch' era al colmo della gioja nel ritorno della ſtagione novella, in cui i voſtri rami sono smaltati di fiori.*

Coro delle ninfe del bosco. *Che la felicità l' accompagni nel suo cammino! Che i propizj zeffiretti profumino l' aria con la polvere odorifera de' fiori di tutte le campagne, per cui passa! Che le ciſterne*

di una limpida acqua, adombrate dalle verdi foglie del loto, la rinfreschino per via! Che gli alberi co' fronzuti rami la difendano da' cocenti raggi del sole!

Sacontala appena uscita dal bosco, si volge verso Cano. *Permettetemi, o padre venerato, di consecrare questo* madhaeri, *i cui fiori rossi fanno comparire questi boschi tutti di fuoco.*

Cano. *Figlia, già so il tuo affetto per questo arboscello.*

Sacontala. *O la più risplendente di tutte le piante, ricevi i miei amplessi e restituiscimeli con le tue elastiche braccia. Ancorchè da te lontana, ti sarò sempre divota. O padre adorato, riguarda questa pianta come me stessa.*

Sacontala continuando a camminare, torna dopo qualche tempo a parlare a Cano. *Mio padre, allorchè questa gazzella, ch' ora cammina con tanta pena per il peso del suo ventre, avrà partorito, inviami, te ne priego, un dolce messaggio, il quale mi dia notizia della di lei salute. Nol dimenticare.*

Cano. *No, mia cara; nol dimenticherò.*

Sacontala fermandosi. *Chi è che si attacca alle falde della mia veste, e mi trattiene?*

Cano. *E' il tuo figlio adottivo, il picciolo caprio, la cui bocca ferita con rosicchiare le acute punte del* cusa, *è stata da te tante volte stropicciata coll' olio salutare dell'* incudi: *egli non vuole in questo momento abbandonare i passi della sua benefattrice.*

Sacontala. *Perchè ti affliggi, o caro, per dover io abbandonare la comune dimora? Io ti allevai allorchè perdesti la tua madre, la quale morì poco dopo alla tua nascita: il caro padre che mi ha allevata, prenderà di te cura, e con il medesimo affetto, quando ci saremo separati. Torna indietro, poverino, torna indietro; noi partiamo.* Nel dir così prorompe in un dirotto pianto.

Cano. *Figlia, le tue lagrime in questa occasione non han luogo. Coraggio: tu vedi la strada dritta aperta davanti a' tuoi passi: sieguila. Quando la grossa lagrima si nasconderà sotto i tuoi bei occhi abbattuti, che la tua costanza resista a' primi suoi sforzi per dileguarla! Nel tuo pellegrinaggio su questa terra, in cui il sentiero ora è alto, ora è basso, e rare volte si distingue qual sia il vero, le tracce de' tuoi piedi debbon essere ineguali;*

ma la virtù ti guiderà nel vero cammino (1).

Credo che qualunque lettore di buon gusto, debba essere molto contento di questo saggio del dramma indiano. Una composizione così semplice e così corretta, non poteva esser immaginata e gustata che presso un popolo raffinato ne' costumi, e nella delicatezza de' sentimenti. Vi trovo però una di quelle immagini gigantesche, che sono così frequenti ne' poeti orientali. Il re nel rimettere al suo posto un braccialetto caduto dal polso di Sacontala, le dice: *osserva, mia cara: questa è la luna che ha abbandonato il firmamento per onorare una bellezza maggiore della sua: ella è discesa sul tuo braccio divino; ed ha congiunto i due suoi semicircoli per formare un braccialetto* (2).

Ecco il linguaggio di un giovane ebrio di amore per la sua innamorata; ed in qualunque secolo e presso tutte le nazioni, non può aspettarsi che un elogio esagerato dalla bocca dell' amante.

---

(1) Atto IV. pag. 47.
(2) Atto III. pag. 36.

Le opere teatrali sembrano esser state il divertimento favorito degl' Indiani, del pari che di qualunque altra colta nazione. *Le commedie* (dice il signor Guglielmo Jones), *le tragedie*, *le farse*, *le opere in musica del teatro indiano*, *formerebbero tutte unite altrettanti volumi*, *quanti sono quelli di alcun altro popolo antico o moderno dell' Europa*. *I dialoghi di stile elevato sono tutti in verso: quelli di stile familiare*, *sono tutti in prosa*. *I personaggi di alto rango ed i dotti parlano sempre la lingua* sanskrit: *le donne*, *la lingua* pracrit, *la quale non è che la lingua de' Bramini*, *addolcita da una pronuncia delicata simile all' italiana: gli attori di basso rango*, *parlano il dialetto popolare delle rispettive provincie*, *in cui si suppongono nati* (1). (Nota IX).

V. I progressi degl'Indiani nelle scienze, somministrano una nuova prova della loro antica civilizzazione. Chiunque ha visitato l'India ne' tempi antichi e moderni, confessa che i suoi abitanti,

(1) Jones, nella Prefazione della Sacontala; pag. 9.

tan-

tanto nel governo degli affari domeſtici, quanto nel maneggio degli affari politici, sono attivi, accorti e penetranti, al pari di qualunque altro popolo della terra; ed è ben naturale che coll' applicazione di tutti queſti talenti allo ſtudio delle scienze, dovettero fare progressi ſtraordinarj. In fatti ne' tempi antichi, gl' Indiani sono ſtati celebri per la loro dottrina; ed alcuni de' primi filosofi della Grecia con viaggiare nell' India, hanno acquiſtato gran parte di que' lumi, con cui si sono fatto un nome (1).

Per altro le notizie lasciateci da' Greci e da' Romani, su le scienze coltivate principalmente da' filosofi indiani, e su le scoperte da essi fattevi, sono molto superficiali. Una conoscenza più eſtesa e più autentica su queſta materia, la dobbiamo alle ricerche di poche persone illuminate, le quali hanno visitato l' India in queſti tre ultimi secoli. Ma queſta conoscenza non si è acquiſtata che lentamente e con molta difficoltà, per la ripugnanza de' Bramini di co-

(1) Brucherus, Hiſtor. Philos. tom. I. pag. 190.

municare le cose loro agli ſtranieri, e per li pochi mezzi che avevano gli Europei d' iſtruirsene a fondo; giacchè queſte scienze sono tenute nascoſte agli occhi del popolo come tanti miſteri religiosi, e sono scritte in una lingua ch' egli affatto ignora. Però le ſteſse osservazioni da me fatte su lo ſtato delle belle arti presso gl' Indiani, sono applicabili a quelle de' loro progressi nella filosofia; ed il noſtro secolo è il primo ad avere notizie baſtevoli, per formare un sicuro giudizio sopra amendue queſti oggetti.

La filosofia, riguardata come una scienza separata dalla religione (di queſta parlerò in appresso), serve a contemplare tre oggetti; le funzioni dell' intelletto; la pratica della morale; l' essenza e la proprietà de' corpi. Il primo ſtudio si chiama logica: il secondo, etica o morale: il terzo, fisica cioè ſtudio della natura. Per giudicare de' progressi degl' Iadiani in ciascuna di queſte tre classi, noi abbiamo molti fatti rimarchevoli.

Prima però di venire al loro esame, fa uopo vedere, quali sieno ſtate le idee

de' Bramini, in riguardo allo spirito in astratto; giacchè se queste idee non fossero state giuste, tutte le loro teorie su le operazioni dello spirito sarebbero state fallaci ed illusorie. Sembra che gli antichi filosofi indiani abbiano conosciuto benissimo la distinzione fra lo spirito e la materia; ed essi attribuivano al primo molte facoltà, di cui credevano incapace la seconda. Ove poi si rifletta quanto imperfetta sia la maniera, con cui noi concepiamo gli oggetti che non cadono sotto i sensi; si può dir francamente, che niuna descrizione dell'anima umana (avuto riguardo ad una teoria particolare degl' Indiani, della quale parlerò in appresso), si avvicini tanto alla dignità dell' anima stessa, come quella che ne dà l'autore del Mahabarat.

Taluni (dice quest' autore) *riguardano l' anima come una meraviglia: altri ne sentono parlare con istupore; ma niuno la conosce. La spada non la divide: il fuoco non la brucia: l' acqua non la corrompe: il vento non la disecca; e tutto questo per la ragione ch' ella è indivisibile, indistruggibile, incorruttibile, eter-*

na, *immensa*, *permanente*, *immutabile*, *invisibile*, *inconcepibile*, *inalterabile* (1).

Dopo avere esposto l' opinione degl' Indiani su la natura dell' anima, possiamo inoltrarci a considerare le loro idee, relativamente a ciascuna delle summentovate tre scienze, secondo l' ordine della proposta divisione.

Logica e Metafisica. Pochi sono gli oggetti che abbiano tanto esercitato la mente umana, quanto l' analisi delle differenti funzioni della mente medesima. Si sono esaminate e definite le varie facoltà dello spirito. Si sono rintracciati l' origine ed i progressi delle nostre idee; e si sono prescritte le regole proporzionate, per procedere dall' osservazione de' fatti allo stabilimento de' principj, e dalla cognizione de' principj a' mezzi di formare sistemi di scienza. I filosofi dell' antica Grecia furono insigni per i loro progressi in queste speculazioni astratte; e nelle loro discussioni e ne' loro sistemi mostrarono tanta profondità di pensare, tanta sagacità e penetrazione, che il loro si-

(1) Baghwat Geeta, pag. 37.

ſtema di logica, e massimamente quello della scuola peripatetica, fu riguardato come uno sforzo prodigioso dell' umana ragione.

Allorchè siamo in qualche maniera venuti al giorno della letteratura e delle scienze degl' Indiani, siamo arrivati a capire, che appena gli uomini giungono a quel periodo della vita sociale, in cui possono rivolgere la loro attenzione agli ſtudj speculativi; lo spirito umano in qualunque contrada del mondo sviluppa presso a poco le medesime facoltà, e procede nelle sue ricerche e nelle sue scoperte quasi sulle tracce medesime. Dopo il compendio della filosofia degl' Indiani, compoſto da Abul-Fazel, il quale conforme egli dice, chiamò a parte di queſto lavoro i primi letterati della nazione (1); dopo il saggio delle discussioni logiche, contenute in quella porzione del Shaſter, pubblicata dal colonnello Dow (2); dopo molti passi del Baghvat-Geeta, si ravvisa, che le medesime

(1) Ayeen Akbery; tom. VIII. pag. 96.
(2) Dissert. pag. 39.

speculazioni, alle quali si erano applicati i filosofi della Grecia, avevano fissato l'attenzione de' Bramini indiani; e che le teorie de' primi circa la qualità degli oggetti corporei o la natura delle nostre idee, non erano più ingegnose di quelle de' secondi.

Gli uni e gli altri si distinguono per la proprietà delle definizioni, per la sottigliezza delle divisioni, per la forza de' raziocinj. E negli uni e negli altri la stessa smania di troppo sottilizzare, che fece lor intraprendere oltre alle forze dell' intelletto umano, l'analisi dello spirito, li condusse talvolta a conclusioni false e pericolose. La filosofia scettica, che nega l'esistenza del mondo materiale, e che sostiene che non vi è niente di reale che le nostre idee, sembra che sia stata conosciuta nell' India del pari che nell' Europa (1); e che i dotti dell' Oriente nel tempo stesso che ricevettero dalla filosofia molte verità essenziali, furono soggetti del pari di quelli dell' Occidente, alle illusioni ed

(1) Ayeen Akbery; Vol. III. pag. 128.

agli errori prodotti dall'abuso della filosofia.

Morale. Siccome questa scienza è la più importante di tutte, perchè tende a stabilire ciocchè distingue la virtù dal vizio; ad indagare i motivi che spingono l'uomo ad agire; ed a prescrivere le regole per la condotta della vita; per ciò sembra che gli antichi Bramini vi si sieno occupati più di qualunque altra scienza. Ma le loro sentenze su' diversi punti della morale sono le più discordi; ed essi niente meno che i filosofi della Grecia si divisero e suddivisero in molte sette, quasi tutte di principj e di opinioni diametralmente opposte.

La setta, di cui per buona sorte conosciamo meglio delle altre le massime, creò un sistema di morale sopra principj i più nobili ed i più sublimi, di quanti ne può immaginare la mente umana senza il lume della rivelazione. Essa insegnava che l'uomo non è formato per speculare senza far nulla, ma per agire: ch'egli non è nato per lui solo, ma per tutti i suoi simili: la prosperità di tutto il corpo sociale, cui

egli appartiene; i vantaggi di tutto il genere umano debbon essere il suo oggetto principale. Scegliere ciò che si dee abbracciare o fuggire, la giustezza e la congruenza di questa scelta, sono le sole speculazioni, in cui dee egli occuparsi. L'uomo non è padrone della riuscita delle sue operazioni; ma buona o cattiva ch'ella sia, subito ch'egli è contento della purità de' motivi che l'hanno indotto ad operare, può godere dell'intimo suffragio della sua anima, nel quale consiste la vera felicità, indipendente dal capriccio della fortuna, e dall'ingiustizia delle opinioni altrui.

L'uomo (dice l'autore del Mahabarat) *non gode della libertà di agire. Qualunque uomo è involontariamente spinto ad agire da alcuni principj, che sono inerenti alla sua natura. Colui che restringe le sue potenze intellettuali, e va dietro agli oggetti de' sensi, può chiamarsi un' anima che travia dal vero sentiero. L' uomo degno di lode è colui, il quale dopo aver domato le sue passioni, disimpegna con tutte le sue facoltà attive le funzioni della vita, senza mettersi in pena*

dell' evento (1). *Che il motivo sia nell' atto e non nell' evento! Che la tua azione non sia mossa dalla speranza del premio! Che la tua vita non passi nell' inazione! Sii applicato : adempi il tuo dovere; e lascia qualunque pensiere delle conseguenze, senza imbarazzarti se la cosa termina bene o male. Imperciocchè questa eguaglianza di anima si chiama* yoag, *che vuol dire attenzione a ciò ch' è spirituale. Cerca adunque il tuo asilo nella sola sapienza; perchè chi dipende dall' evento, è un miserabile ed uno sventurato. Gli uomini dotati di una vera sapienza sono indifferenti a' beni, o a' mali di questo mondo. Proccura di conseguire quest' applicazione del tuo intelletto; giacchè tale applicazione pratica è un'arte preziosa. Gli uomini savj, i quali hanno rinunciato a qualunque vantaggio prodotto dalle loro azioni, sono liberi da' legami della vita, e vanno nelle regioni della felicità eterna* (2).

Questi passaggi con altri consimili che potrei citare, ci fanno vedere che

(1) Baghvat Geeta, pag. 44.
(2) Ivi, pag. 40.

le dottrine proprie della scuola ſtoica erano insegnate nell' India, molti secoli prima che nascesse Zenone; ed inculcate con un tuono energico e persuasivo, simile presso a poco a quello di Epitteto. Dee però far meraviglia, che le opinioni di queſta filosofia maschia ed attiva, la quale sembra fatta unicamente per uomini di uno spirito il più forte, vengan propoſte come una regola comune della vita ad un popolo, il quale si diſtingue più per la dolcezza del suo carattere, che per energia della sua anima.

Fisica. Nelle scienze tutte, che ci portano alla conoscenza della natura, nelle matematiche e nell' aſtronomia, l' aritmetica è di un uso elementare. Quindi in qualunque paese, in cui si trova essersi fatto dell' aritmetica uno ſtudio bastevole, per renderne le operazioni più facili e più sicure; si può presumere, che le scienze da essa dipendenti sieno pervenute ad un alto grado di perfezione.

Noi sappiamo che l' aritmetica era già molto avanzata nell' India, fin dal tempo, in cui i Greci ed i Romani per

notare i numeri, non avevano altri segni che le lettere dell'alfabeto, ciò che dovea rendere i loro calcoli aritmetici all'estremo nojosi ed imbarazzanti. Gl'Indiani da tempo immemorabile si sono serviti a tal uopo delle dieci cifre o sieno figure, delle quali al presente tutti facciam uso; e col mezzo loro formavano qualunque calcolo con la maggiore facilità e speditezza. Coll' ingegnosa invenzione di dare a ciascuna figura un differente valore, secondo la loro diversa situazione, non si ha bisogno che di dieci figure, in qualunque calcolo anche il più complicato ed il più esteso; e l'aritmetica è divenuta la più perfetta di tutte le scienze.

Gli Arabi, i quali appena stabilitisi nella Spagna introdussero la moda di queste cifre in Europa, confessarono francamente di averle prese dagl'Indiani. Ma siccome gli uomini abbracciano lentamente le invenzioni novelle, l'uso delle dette cifre fu per qualche tempo adottato dalle sole persone dotte, per quanto grandi e sensibili fossero i vantaggi di questa maniera di scrivere i numeri. A poco a poco però anche i

negozianti abbandonarono il metodo imbarazzante di numerare per via di lettere, e l'aritmetica degl'Indiani divenne di un uso generale in Europa (1). Questo metodo è oggidì familiare a tutti; ma pochi son quelli che ne sappiano grado, e ne facciano una gloria all'industrioso popolo che ne fu l'inventore.

L'astronomia degl'Indiani è un'altra prova de' loro progressi singolari nella Fisica. La diligenza ed il buon successo, con cui essi studiarono i moti de' corpi celesti, fu così poco conosciuto da' Greci e da' Romani, che costoro o non si degnarono di farne menzione, o il fecero sempre di passaggio (2). Ma tosto che i Maomettani aprirono un commercio coll'India, osservarono e decantarono la superiorità de' suoi abitanti nell'astronomia. Fra gli Europei, dopo la scoperta del nuovo passaggio nell'India per il capo di Buona Speranza, M. Bernier, viaggiatore filosofo ed investigatore, fu un de' primi che ci fece sapere, che gl'Indiani si eran

(1) Montucla, Istoria delle Matematiche; Tom. I. pag. 360. e seg.

(2) Strabone, lib. XV., pag. 1041., let. A.

da antico tempo applicati allo ſtudio degli astri, con avervi fatto progressi mirabili (1). Ma le notizie da lui pubblicate sembrano molto generiche ed inesatte.

Le prime prove ragionate de' grandi avanzamenti degl' Indiani nell' aſtronomia, noi le dobbiamo a M. De la Loubere, il quale nel suo ritorno dall' ambasceria a Siam, portò seco un manoscritto Siamese, che conteneva alcune tavole ed alcune regole per calcolare i varj luoghi del sole e della luna. Ma le tavole erano formate di una maniera, che rendeva oscurissime le regole, su cui eran esse fondate; e per dichiarare il significato di queſto curioso frammento, non vi voleva meno che un espositore versato nel calcolo aſtronomico, come il celebre Cassini. L'epoca delle tavole Siamesi corrisponde al dì 21 Marzo dell'anno di Criſto 638.

L' altra raccolta di tavole portata in Europa, era ſtata presa in Chrisnabouram nel Carnate; e la loro epo-

---

(1) Bernier, Viag. Tom. II., pag. 145.

ca corrisponde a' 10 Marzo dell'anno di Cristo 1491. Un terzo manoscritto di tavole venne da Narsapour, e la sua epoca incomincia nel 1569 dell'era cristiana. La quarta raccolta di tavole, ch'è la più completa di tutte, fu pubblicata da M. Le Gentil, il quale l'ebbe da un dotto Bramino di Tirvalour, picciola città sulla costa di Coromandel, a circa due miglia dall' Occidente di Negapatam. L'epoca di queste ultime tavole è antichissima, e ribatte col principio dell'era famosa di Caliougham, o sia Colly-Jogue, che secondo i calcoli indiani comincia nell' anno 3102 prima della nascita di Gesù Cristo. (Nota X.)

Queste quattro raccolte di tavole sono state esaminate e confrontate dal signor Bailly, il quale per una felice riunione di talenti, accoppia le pazienti ricerche di un astronomo, e le profonde speculazioni di un geografo, ad una somma eloquenza. I suoi calcoli sono stati riconosciuti, i suoi raziocinj sono stati illustrati e sviluppati dal signor Playsair, in una dottissima dissertazione, inserita nel secondo vo-

lume delle Transazioni della Società Reale di Edimburgo.

Senza impegnarmi in ragionamenti e calcoli, che di lor natura sono per lo più astratti e difficili; mi limiterò ad un saggio generale, come appunto conviene in uno scritto popolare. Ma mi lusingo che ciò basterà per dare un' idea sufficiente, di quanto è stato pubblicato finora sull' astronomia dell' India; argomento troppo curioso ed anche importante, per non doversi omettere in un prospetto dello stato delle scienze in questo paese. Senza pronunciare alcun giudizio, lascerò il lettore nella piena libertà di opinare a suo modo.

Si può riguardare come un risultato generale di tutte le ricerche, di tutti i raziocinj, di tutti i calcoli sull' astronomia indiana pubblicati finora; che il moto de' corpi celesti e specialmente la loro posizione nell' epoche differenti, cui si riferiscono le quattro raccolte, sono determinati con molta esattezza; e che molti loro calcoli elementari, specialmente per li secoli i più rimoti, ribattono a meraviglia con le tavole dell'

astronomia moderna dell' Europa, renduta perfetta con le più recenti e più minute deduzioni della teoria della gravitazione. E tutto questo si rende più rimarchevole, perchè dimostra progressi tali nell' astronomia, de' quali non vi è esempio nell' istoria de' popoli, che hanno ignorato la suddetta teoria.

I Bramini, i quali distribuiscono ogni anno una specie di almanacco, in cui si predicono alcuni principali fenomeni celesti, come a dire i noviluñj, i pleniluñj, e gli ecclissi del sole e della Luna; questi Bramini hanno certi metodi di calcolo, i quali dimostrano col fatto un sistema estesissimo di scienza astronomica. M. Le Gentil, astronomo francese, avendo avuto l' occasione di osservare nell' India due ecclissi lunari, ch' erano stati calcolati da un Bramino, trovò che gli errori in ciascuno di essi erano di pochissimo conto.

Ma l' esattezza di questi calcoli non sorprende tanto, quanto la giustezza e la precisione geometrica delle regole, con le quali sono state composte le tavole, di cui si servono i Bramini nelle

loro

loro operazioni. Imperciocchè il loro metodo è differentissimo da quello, adoperato dalle nazioni idiote nell' infanzia dell' astronomia. Nella Caldea ed anche nella Grecia, il metodo usato negli antichi tempi per calcolare gli ecclissi, si riduceva alle osservazioni di un certo periodo o ciclo, dentro il quale gli ecclissi del sole e della luna tornavano presso a poco col medesimo ordine. Ma non si era tentato di analizzare le varie circostanze, da cui dipende l' ecclissi; nè di dedurre questo fenomeno da una conoscenza precisa de' moti del sole e della luna.

Questa conoscenza era riserbata a' tempi più recenti, allorquando la geometria del pari che l' algebra, sono state chiamate in soccorso dell' astronomia; e se gli antichi fecero per questa parte qualche tentativo, pare che non vi sieno riusciti prima del secolo d' Ipparco. Il metodo di cui si servono i Bramini ne' loro calcoli, è di un genere superiore, ed è fondato sopra i principj, e sull' analisi de' movimenti del sole e della luna; nè giammai hanno essi adoperato i calcoli di stima, i quali

peraltro fecero la gloria degli antichi astronomi dell' Egitto e della Caldea.

I Bramini de' giorni nostri fanno uso ne' loro calcoli di questi principj, senza intenderli; e sanno valersi delle tavole che sono in poter loro, ma ignorano la maniera, con cui sono state composte. Il Bramino veduto da M. Le Gentil a Pondichery, e che lo instruì dell' uso delle tavole indiane, non conosceva affatto le regole della sua arte; nè si mostrò punto curioso di sapere il modo, con cui l' astronomo francese faceva le sue osservazioni, o di conoscere gl' instrumenti da lui adoperati. Egli ignorava egualmente gli autori delle sue tavole; tal che per risapere il tempo ed il luogo in cui furon composte, fa uopo ricorrere alle tavole medesime.

Ho già detto che la collezione delle dette tavole, sembra esser antica quanto il principio del Caliougham, che rimonta all' anno 3102 prima dell' era cristiana. Ma siccome era facilissimo ad un astronomo di mettere in queste tavole qualunque data; e con calcoli retrogradi stabilire un' epoca fissa di an-

tichità, la pretensione dell'aſtronomia indiana ad un'origine così rimota, non doveva esser menata buona senza esame.

Il signor Bailly ha fatto queſto esame; e dalle sue ricerche si rileva che l'aſtronomia dell'India è fondata sopra calcoli di osservazione, i quali rimontano sino al periodo da me indicato. Avvegnachè le tavole indiane rappresentino lo ſtato de' cieli in detto periodo con un'esattezza meravigliosa; e fra esse ed i calcoli della noſtra aſtronomia moderna vi è una conformità tale in riguardo a queſte età, ch'è forza conchiudere che i loro autori si sono copiati fra di loro, ed hanno effettivamente descritta la figura de' cieli del tempo, in cui viveano.

Per dare un saggio della singolare esattezza delle tavole indiane, sceglierò alcuni esempj fra li tanti che potrei addurre. Il luogo del sole per l'epoca aſtronomica al principio del Caliougham, secondo è notato nelle tavole di Tirvalour, varia solo in 47 minuti di più dalle tavole di M. De la Caille, rettificate ne' calcoli da M. De la Grange. Il luogo della luna nelle ſteſse tavole, ed

all' epoca medesima, differisce solo in 47 minuti dalle tavole di M. Mayer. Nelle tavole di Tolomeo, in questa epoca vi è un divario di 11 gradi per il luogo della luna, e di 10 gradi per quello del sole. L'accelerazione del moto della luna, computandosi dal principio del Caliougham fino a' tempi nostri, concorda nelle tavole indiane con quelle di M. Mayer fino ad un minuto. L'ineguaglianza del moto del sole, e l'obliquità dell'eclittica, ch' erano amendue maggiori ne' primi secoli che a tempo nostro, secondo vengono rappresentate nelle tavole di Tirvalour, sono quasi nelle quantità della teoria della gravitazione, cioè di tre mila anni prima dell' era cristiana.

L'astronomia adunque era presso gl' Indiani arrivata al colmo della perfezione, fino da cinque mila anni a questa parte; e l' uniformità de' loro calcoli co' nostri sempre va minorando, a misura che ci allontaniamo dalla detta epoca. Quindi sembra doversi credere, che il tempo in cui le loro regole erano più infallibili, sia quello in cui fu-

ron fatte le osservazioni, che servirono loro di fondamento.

Conferma questa mia tesi M. Bailly, il quale sostiene che niuno de' sistemi astronomici della Grecia, della Persia e della Tartaria, da taluno de' quali potrebbe sospettarsi che le tavole indiane fosser copiate; niuno di questi sistemi è ad esse applicabile, massimamente allorchè portiamo i nostri calcoli ne' secoli rimotissimi. La sorprendente esattezza delle tavole indiane cresce a misura, che rimontiamo nell' antichità. E ciò è altresì una prova della difficoltà di formare tavole astronomiche, le quali corrispondano con lo stato de' cieli, per un periodo così lontano dal tempo in cui furon composte, quanto a dire da 4 in 5 mila anni. Una tanta esattezza non è sperabile, che allor quando l'astronomia è arrivata al più alto grado di perfezione, come appunto è quello de' tempi nostri.

Ove poi si considera la perizia in geometria, ch'era necessaria agl' Indiani per fissare le loro regole, e comporre le loro tavole, si vede ch'ella è

ſtata somma. Imperocchè oltre alla geometria elementare, essi hanno avuto bisogno della trigonometria sferica e rettilinea, o di altra cosa equivalente, con qualche metodo di approssimazione per le quantità di grandezza geometrica, le quali sembrano andar molto al di là degli elementi di ciascuna delle mentovate scienze. Alcuni di queſti ultimi metodi dimoſtrano ancora ad evidenza (osservazione sfuggita a M. Bailly), che i luoghi cui sono adattabili queſte tavole, debbono essere situati fra li Tropici, giacchè esse sono assolutamente inservibili ad una maggior diſtanza dall' Equatore.

La conchiusione che sembra derivare da queſto lungo discorso si è, che l' aſtronomia indiana è fondata sopra osservazioni fatte da tempo antichissimo; e che l' esatta conformità de' luoghi rispettivi ch' ella assegna al sole, alla luna ed agli altri corpi celeſti nella detta epoca, con que' luoghi che danno loro le tavole di M. De la Caille e di M. Mayer, è una conferma irrefragabile della tesi da me propoſta a principio, cioè che la completa

civilizzazione degl' Indiani sia della più alta antichità.

Prima di andare avanti, debbo far menzione di una circostanza essenziale. Tutta la conoscenza che finora abbiamo dell' astronomia Indiana, ci viene dalla contrada meridionale del distretto di Carnate; e le tavole sono adattate a' luoghi posti sotto il meridiano del Capo Comorin, e sotto quello che interseca la parte orientale dell' isola di Zeilan (1). I Bramini del distretto di Carnate dicono, che la loro scienza nell' astronomia è venuta dalle parti settentrionali; e che il loro metodo di calcolo si chiama *Fakiam*, cioè nuovo, per distinguerlo dal *Siddantam*, o sia dal metodo antico stabilito a Benares, e che confessano essere più perfetto. E noi sappiamo da Abul-Fazel, che tutti gli astronomi dell' Indostan non si servono che delle regole contenute in un libro appellato *Sooret Sudhant*, il quale è stato scritto in un tempo antichissimo (2).

(1) Bailly, Discors. Prelim. pag. XVII.
(2) Ayeen Akbery, pag. 8.

Egli è indubitato che da questo libro si è preso il metodo, cui i Bramini del Sud hanno dato il nome di *Siddantam*. Benares è stata da tempo immemorabile l'Atene dell'India, la residenza de' Bramini i più dotti, la sede delle scienze e della letteratura. Quindi è più che probabile, che a Benares esistano peranco tutti i monumenti dell' antica astronomia de' Bramini, e delle scoperte (1) fatte in un secolo illuminato, da una nazione piena di talenti, e sotto un governo che si distinse per una serie d'imprese le più luminose e le più felici, dirette a sempre più rischiarare qualunque ramo della fisica. Il prendere adunque le misure possibili per avere in mano tutti gli avanzi, che si sono salvati dalla voracità del tempo, concernenti la filosofia e le scoperte di un popolo, che vanta la più antica e la più alta coltura, è un oggetto degno dell'attenzione universale.

(1) M. Bernier, nell'anno 1868, vide a Benares, una gran sala piena di libri di filosofi, di fisici e di poeti indiani. Viag., Tom. II. pag. 148.

Non vi è potenza che al pari della Gran Brettagna, possa occuparsi in un' impresa così gloriosa e così interessante. Benares resta attualmente sotto il dominio inglese: la confidenza de' Bramini si è ottenuta al punto, di far loro rinunciare all' antica misteriosa riserva: oggidì alcuni nostri gentiluomini conoscono a fondo quella lingua sagra, nella quale sono scritti gli arcani della scienza e della religione dell' India: in tutte le nostre colonie indiane, lo spirito delle ricerche si è sviluppato con un' attività singolare. Coloro i quali non hanno visitato l' India a tale oggetto, ancorchè occupati in affari di una natura affatto diversa, vi proseguono oggidì con ardore e con successo le ricerche letterarie e scientifiche.

La nostra corte adunque non avrebbe a far altro che incaricare una o più persone, dotate di talenti e di zelo proporzionato, acciocchè rintracciassero colla diligenza possibile questi scritti, e spiegassero i punti i più astrusi della filosofia indiana, consecrandosi tutti a questo travaglio. Così l' Inghilterra otterrebbe la gloria, di avere interamente

scorso ed esaminato questo campo immenso di letteratura sconosciuta, nel quale gli accademici francesi sono stati i primi Europei a dare qualche passo. (NOTA XI.).

V. L'ultima prova dimostrativa dell' antica e gran coltura degl' Indiani, risulta dall' esame delle dottrine e delle loro pratiche religiose. I dogmi ed i riti sagri, stabiliti in tutte queste immense contrade, che si stendono dalle rive dell' Indo fino al Capo Comorin, sembrano essere per tutto presso a poco i medesimi. Essi formano un sistema completo e ragionato di superstizione, sostenuto ed avvalorato da tutto ciò che può eccitare il rispetto, e perpetuare l' attaccamento del popolo. I tempj sono magnifici; e non solo sono pieni delle ricche offerte de' divoti, ma ancora di eccellenti pitture e sculture, lavorate da' più abili professori del paese. Le ceremonie del culto sono pompose e brillanti; e non solo riempiono alcuni intervalli della vita degl' Indiani, ma sembra che ne formino la parte essenziale.

I Bramini, i quali come ministri della religione n' esercitano tutte le funzioni, sono elevati sopra tutti gli altri ordini de' cittadini, per un' origine che non solo è creduta la più nobile, ma è riguardata come sagra. Essi hanno stabilito nel loro corpo una gerarchia regolare, ed una graduazione di ranghi, la quale forma l' appoggio della loro primazia, rende più rispettabile la loro dignità, e dà loro un impero assoluto su lo spirito del popolo; impero avvalorato dall' amministrazione delle rendite immense, di cui sono state arricchite le pagodi dalla liberalità de' principi, o dalle offerte de' pellegrini e de' divoti (1).

Io non intendo entrare in tutte le particolarità di questo complicato sistema di superstizione. Per fare il novero delle tante divinità venerate nell' India; per descrivere lo splendore del culto, e la varietà infinita de' riti e delle cerimonie; per narrare le differenti funzioni, che i sacerdoti impo-

(1) Roger, Porta Aperta ec., pag. 39. 209. e altrove.

ſtori o il popolo credulo hanno attribuito a queſte divinità, ſarebbe uopo di un grosso volume; specialmente ove si volesse unire a tutto il reſto l'esame delle molte speculazioni, per lo più ſtravaganti, e delle teorie de' letterati su tale argomento. Quindi mi limiterò sul capo presente conforme ho fatto ne' precedenti, all'unico scopo da me avuto coſtantemente in veduta; e non solo proccurerò di spargere un nuovo lume sull'antico ſtato di coltura dell'India; ma mi lusingo di poter dare nel tempo ſtesso un abbozzo ed un eſtratto dell'iſtoria, e de' progressi della superſtizione in qualunque paese.

Ella è un'osservazione coſtante in ogni parte del mondo, che la mitologia, o sia il siſtema di una credenza superſtiziosa, e tutti i riti e le cerimonie da lei prescritti, hanno sempre avuto origine nell'infanzia della società, e ne' tempi d'ignoranza e di barbarie. La vera religione differisce dalla superſtizione, non meno per la sua origine, che per la sua natura. La prima è il prodotto della ragione, perfezionata dalla scienza; nè la ragione

è arrivata a questa perfezione che ne' secoli illuminati. La seconda è figlia dell'ignoranza e del timore; ed i secoli tenebrosi sono quelli, in cui ella ha maggiormente regnato. Quella numerosa porzione del genere umano, il cui retaggio è una perpetua fatica, e la cui principale e forse unica occupazione è quella di procacciarsi da vivere, non ha nè il tempo, nè il comodo di entrare in quel sentiero di speculazioni astratte e sottili, il quale conduce alla conoscenza di una religione ragionevole.

Allorchè le potenze intellettuali incominciano soltanto a svilupparsi, ed i loro primi e deboli sforzi tendono unicamente verso pochi oggetti di prima necessità; allorchè le facoltà dello spirito sono ancora troppo limitate, per poter formare idee generali ed astratte; allorchè la lingua non è ancora bastantemente ricca, per esprimere tutti gli oggetti che cadono sotto i sensi; sarebbe un assurdo il pretendere, che gli uomini fosser capaci di separare le relazioni, che passano fra le cagioni e gli effetti, e molto più il supporre che

possano arrivare coll' esame degli effetti a scoprire le cause, e formarsi una giusta idea di un Essere supremo, creatore e moderatore dell' universo.

L' idea di creatore è divenuta talmente familiare in tutti i paesi, in cui lo spirito è stato dirozzato dalle scienze ed illuminato dalla rivelazione, che ci si rende difficile il comprendere quanto questa idea sia profonda ed astratta; e poco ci facciamo a considerare qual serie di osservazioni sia stata necessaria all' uomo, pria ch' egli arrivasse a conoscere distintamente questo principio elementare della religione. Ma anche nel suo stato originario d' ignoranza, lo spirito umano portato di sua natura alla religione, trovasi disposto a ricevere idee, le quali allorchè sono coll' andar del tempo rettificate e raffinate, diventano una sorgente inesausta di consolazioni nelle calamità della vita. Per altro queste idee a principio sono generali e semplici; e sembrano piuttosto destate dall' orrore di un male che si teme, che dalla riconoscenza de' beni che si sono ricevuti.

Finchè la natura siegue il suo corso con una costante e regolare uniformità, l'uomo gode de' beneficj risultanti da questa regolarità, senza imbarazzarsi nel rintracciarne la cagione; ma il più picciolo sconvolgimento di quest' ordine, eccita la sua attenzione ed il suo spavento. Allorchè avvengono fenomeni, cui gli uomini non sono avvezzi, essi ne indagano la cagione con la più attiva curiosità. Per lo più il loro spirito non è da tanto per iscoprirla; ma l' immaginazione ch' è una facoltà più focosa e più ardita, decide di tutto senza esitare. Ella attribuisce all' influenza di Esseri invisibili questi fenomeni straordinari; e suppone, a cagion di esempio, che i tuoni, i turbini, i tremuoti sieno l' effetto immediato di tale influenza. Gli uomini spaventati da questi flagelli, e nel tempo stesso esposti a disgrazie ed a pericoli inevitabili in uno stato di società ancora nascente, ricorrono alla protezione di un potere sovrumano; nè vi è dubbio che le prime pratiche o cerimonie, che abbiano qualche rapporto cogli atti della religione, hanno avuto in mira di allon-

tanare qualche male attuale o imminente (1).

In oltre siccome la superstizione e la falsa religione, sono state presso a poco prodotte sempre dalle medesime sensazioni e da' medesimi terrori, i quali sono stati il primo oggetto del culto degli uomini, esse si rassomigliano moltissimo in tutti i secoli. Il concepire un' intelligenza superiore, capace di disporre e dirigere le diverse operazioni della natura, è una cosa troppo superiore alle facoltà dell' uomo poco avanzato nella coltura. Le sue teorie proporzionate alla sfera limitata delle sue osservazioni, non sono cotanto raffinate. Egli suppone che ciascun effetto straordinario nasca da una distinta cagione; ed attribuisce ad una potenza separata qualunque avvenimento, ch' eccita la sua meraviglia o il suo timore.

Egli si figura che vi sia una divinità, impiegata a regolare il tuono, ed a scagliare con un romore orri-

(1) Nel secondo volume dell' Istoria dell' America, ho esposto ad un dipresso le medesime idee sulle false religioni degli antichi.

bile

bile il fulmine ſterminatore su la teſta degli ſcellerati; che un' altra divinità, a cavallo di un turbine, sollevi e sedi a piacer suo le tempeſte; che una terza regni sull' oceano. S' immagina esservi un' altra divinità, la quale presiede alle battaglie; e che nell' atto che alcuni spiriti malefici spargono nel mondo la discordia e l' odio, ed accendono ne' noſtri cuori quelle furiose passioni, le quali incominciano con la guerra e terminano con disertare il mondo; altri esseri di natura più benigna, ispirano agli uomini la benevolenza e l'amore, rinforzano i nodi dell' union sociale, ne accrescono i godimenti e moltiplicano la specie umana.

Senza entrare in un dettaglio maggiore, e senza numerare tutte le divinità, pressochè innumerabili, che il capriccio o il timore degli uomini ha messe alla teſta de' diversi dipartimenti della natura; egli è ben facile il ravvisare una perfetta analogia fra tutti li siſtemi di superſtizione, ſtabiliti in tutte le regioni della terra. Quanto meno gli uomini si sonó allontanati dal primo ſtato selvaggio, tanto meno

hanno conosciuto gli arcani della natura; e perciò tanto più corta è stata la lista delle loro divinità, tanto più breve il simbolo della loro credenza. A misura che il loro spirito si è andato sviluppando, le loro conoscenze si sono accresciute, gli oggetti del culto si sono moltiplicati, e la loro teologia è divenuta più voluminosa.

Questa progressione d'idee religiose si è osservata in tutti i secoli, ed in tutti i popoli della terra; ma io mi limiterò a' Greci per l'Europa, ed agl'Indiani per l'Asia, perchè le suddette due nazioni state sono le prime ad incivilirsi, in queste due grandi divisioni del globo. I Greci adunque e gl'Indiani s'immaginarono, che ciascun moto del mondo materiale, ciascuna funzione della vita politica o domestica degli uomini, senza neppure eccettuare le azioni le più indifferenti e le più vili, dipendessero da una rispettiva divinità; e la maniera con cui essi scompartirono gl'impieghi di queste potenze soprannaturali regolatrici del mondo, fu per molti riguardi la medesima in amendue le contrade. Imperciocchè

quello che la mitologia greca attribuiva a Giove, Nettuno, Eolo, Marte, Venere, Vulcano ec., la mitologia indiana lo riferiva ad Agnèe, dio del fuoco; a Varoun dio del mare; a Vayou, dio del vento; a Cama, dio dell' amore ec. (1).

Dopo avere l'ignoranza e la credulità umana popolato il cielo di esseri immaginarj, li contraddistinse con gli attributi e con le azioni, che sembravano più analoghe al loro carattere ed a' loro impieghi. Uno degli adorabili beneficj fatti al mondo dalla vera religione si è quello, che con presentarci un modello di perfezione morale, che dobbiam sempre aver presente per imitare con gli sforzi possibili, si può dire che abbia fatto discendere dal cielo in terra la virtù, per foggiare le nostre anime sopra un conio divino. La superstizione ha congegnato i suoi sistemi, con un metodo diametralmente opposto. Il gentile nel formarsi questi oggetti del suo culto, ha lor attribuito tutte le qualità, che trovava in se stes-

(1) Baghuat-Geeta, pag. 94.

so, e di cui egli si compiaceva. Il carattere di queste divinità è tagliato su quello de' loro adoratori; e con ciò si sono introdotti nel cielo tutti i difetti e tutti i vizj proprj dell' umana natura. Con rintracciare gli attributi ed i fasti di queste divinità immaginarie, si può quasi a colpo sicuro decidere della morale e della coltura di coloro, che le hanno innalzate a quest' onore.

La mitologia dell' Occidente porta visibilmente l' impronta del carattere del secolo, in cui è nata. Non era che il tempo di anarchia, di ferocia, di libertinaggio, in cui si potessero immaginare numi del primo rango, capaci di darsi in preda di passioni, e farsi lecite molte cose, delle quali ne' secoli più illuminati avriano arrossito gli uomini stessi. Ercole non poteva passare per un eroe, nè per un singolare benefattore degli uomini al punto di esser deificato, se non in un secolo in cui la terra era infestata da mostri devastatori, ed in cui le picciole società mal difese da' loro capi troppo deboli, erano esposte alle depredazioni de' masnadieri. Altrettanto si osserva nella

mitologia dell' Oriente. Molte avventure e molte geste delle deità indiane, non sono riferibili che a' secoli di barbarie, di violenza, di rapina. Gl' Indiani dicono che appunto per togliere dal mondo i disordini, per riparare le ingiustizie, per abbattere i tiranni, Vishnou dio di prima classe, s'incarnò replicate volte, e comparve in terra sotto varie figure (1).

Nella stessa maniera che i caratteri e le funzioni di queste divinità, che la superstizione si creò per formarne tanti oggetti del suo culto, ebbero in tutti i paesi una gran simiglianza; molto simili altresì furono da per tutto le cerimonie ed i riti, con cui eran esse venerate. Secondo che queste deità si contraddistinguevano per la ferocia del loro carattere, o per la lubricità de' loro costumi, si giudicò della natura del culto, che doveva esser loro il più accetto. Per ottenere la protezione, o per calmare la collera delle divinità feroci, s'inventarono i digiuni, le mortificazioni, le penitenze le più

(1) Sonnerat, Viaggi, tom. I. pag. 158.

barbare: i loro altari eran sempre bagnati di sangue: vi erano immolate le vittime più preziose: i sacrificj umani non furono risparmiati, che anzi furono riguardati come i più propiziatorj. Per conciliarsi il favore di quelle di costumi corrotti, s'inventarono pratiche di un' altra specie, cioè cerimonie pompose, e feste brillanti e gaje, delle quali la poesia, la musica e la danza formavano l'essenziale; ma che sovente terminavano con iscene così infami, che la modestia non permette il descriverle. I riti della religione de' Greci e di quella de' Romani, presentano molti esempi di queste diverse pratiche, le quali è inutile il riferire, per esser cose sapute da tutti (1).

Nell' Oriente la liturgia della superstizione fu a un dipresso la medesima. Comechè la caratteristica degl' Indiani, in tempo che i popoli dell' Occidente cominciarono a conoscerli, fosse la dolcezza de' costumi; pure sembra che ne'

(1) Strabone, lib. VIII., pag. 581. let. A.; e lib. XII., pag. 837. let. C.

tempi più antichi, questo popolo fosse d' indole differente. Molte delle loro divinità erano riputate di un carattere fiero ed atroce, ed erano rappresentate ne' loro tempj sotto forme spaventevoli. Se non si sapesse quanto grande è l' impero della superstizione sul nostro spirito, si renderebbe quasi incredibile, che un culto analogo al carattere di simili deità, si fosse potuto stabilire presso un popolo di cuore così umano. Tutti gli atti di religione, con cui eran esse onorate, sembrano dettati dal timore. Gl' Indiani s' imponevano penitenze così varie, così rigorose, così atroci, così lunghe, che non se ne può leggere la descrizione senza raccapriccio. Per quanto abborrissero di spargere il sangue di qualunque creatura vivente, molti animali ed anche de' più utili, come il cavallo e la vacca, erano immolati a taluni de' loro idoli (1); e ciò che dee recare maggior meraviglia, le pagodi dell' Oriente

(1) Ayeen-Akbery, vol. III., pag. 241., Roger; Porta Aperta &c., pag. 261.

furono pollute co' sagrificj umani (1), del pari che i tempj dell' Occidente.

E' vero però che le instituzioni religiose, e le cerimonie di un gusto meno barbaro, eran più conformi al genio di un popolo, che per la sua estrema sensibilità fisica e morale, amava a furore ogni sorta di piaceri. Non vi è paese del mondo, in cui un rapporto fra lo sfogo degli appetiti sensuali ed i riti pubblici della religione, sia stato stabilito di una maniera così solenne e così indecente come nell' India. In ciascuna pagode vi era un determinato numero di donne, addette interamente al servizio di quell' idolo, e che fin dagli anni i più teneri si erano consecrate ad una vita infame. I Bramini ve le preparavano con una educazione proporzionata, la quale aggiungeva tante grazie alle loro doti naturali, che queste seducenti prostitute formavano un ramo considerevole delle rendite sacerdotali. In tutte le funzioni che si facevano dentro le pagode,

(1) Heeto Pades, pag. 126., e 322.; Ricerche Antiche &c., pag. 266.; Sonnerat, vol. I. pag. 207.; Roger, pag. 261.

come pure in tutte le processioni pubbliche, l'officio di queste donne era di ballare davanti l'idolo, e cantar inni in sua lode; nè si saprebbe dire se oltraggiassero più la pudicizia coll'immodestia de' loro gesti, o con la laidezza delle loro canzoni. Tutti i muri delle pagodi eran pieni di pitture oscene (1); e nella parte la più interna del tempio, che sarebbe una profanazione il chiamar santuario, vi era collocato il *Lingam*, o sia quella figura che i Romani solevano mettere per emblema ne' loro lupanari (2).

Per quanto assurdi fossero i dogmi stabiliti dalla superstizione, per quanto indecenti fossero i riti da lei prescritti; i primi furono in tutti i secoli ed in tutti i paesi, abbracciati dalla massa del popolo col più cieco rispetto; i secondi furono osservati da tutti con la più scrupolosa esattezza.

---

(1) V. Le Gentil, vol. I., pag. 244., 260.; Veggasi ancora la Prefazione al Codice de' Gentoux, pag. 57.

(2) Roger. pag. 187.; Sonnerat., vol. I. pag. 41. 176.; Ricerche ec. pag. 168.; Viaggio di Hamilton, vol. I., pag. 379.

Nel meditare sulle opinioni e le pratiche religiose degli antichi, le quali sono così diverse dalle nostre, noi siamo soggetti a cadere in grandi errori. Educati in una religione, i cui insegnamenti sono in tutto e per tutto degni della Sapienza divina, che l'ha dettata; ci si rende impercettibile l'acciecamento delle nazioni, abbandonate ad una credenza, che ripugna cotanto alla sana ragione; e sospettiamo ch'esse non sempre venerassero col cuore questi oggetti del loro culto stravagante. Ma l'esperienza dee convincerci che questo sospetto è mal fondato. Tutti gli antichi Europei rammentatici dall'istoria, non hanno mai dubitato nè punto nè poco della loro religione, nè della santità delle pratiche da lei prescritte. Anzi presso i Greci e i Romani, qualunque opinione capace di diminuire il rispetto professato agli dei del paese, o di abolirne il culto, eccitava un orrore tale, ch'è una prova manifesta dell'attaccamento sincero de' popoli per la loro religione.

Lo zelo degl'Indiani, tanto antichi come moderni, per li riti e le cerimo-

nie che hanno ricevute da' loro padri; è forse maggiore di quello de' Greci e de' Romani. Non vi è paese in cui al pari dell' India si sieno prese tante precauzioni, per impedire che il popolo si abbandoni al dubbio o all' incredulità in fatto di religione. La folla del popolo, la cui vita è laboriosissima, non solamente non ha (come accade in tutto il resto del mondo) il tempo di applicarsi in speculazioni teologiche; ma l' è finanche espressamente proibito di acquistare cognizioni superiori al suo stato. Se un Indiano della Caste de' *Soder*, o sia de' lavoranti e de' servitori, la quale sicuramente è la più numerosa delle quattro Caste che compongono la nazione, cadesse in sospetto di aver letto qualche porzione de' libri, ne' quali sta rinchiusa tutta la scienza dell' India, sarebbe castigato severamente; e se si sapesse che l' ha imparata a memoria, sarebbe punito con la morte (1).

Il desiderio di sapere più di quello che i Bramini giudicano a proposito

(1) Codice de' Gentoux, Cap. XXI., §. 7.

d' insegnare, è riguardato non solo come un atto di superbia, ma come un sacrilegio. Anche le Caste di un rango superiore sono soggette a questa restrizione; e debbono limitarsi ne' loro studj a quel tanto che i Bramini si degnano di lor comunicare. Quindi è che tutti gl' Indiani senza eccezione, hanno il rispetto il più profondo per le loro antiche costumanze, da essi riguardate come sacre (1); e quantunque i Maomettani dopo esser divenuti loro padroni, abbiano sovente tentato di far loro abbandonare l'antica religione, non vi sono mai riusciti.

Finalmente è un' osservazione costante che subito che in qualsisia paese, la scienza e la filosofia fanno qualche passo, la superstizione rimane attaccata, e perde insensibilmente gran parte del suo impero. Un esame libero è sempre favorevole alla verità, e fatale all' errore. Le massime ricevute con rispetto ne' secoli d' ignoranza, eccitano il disprezzo e l' indignazione,

(1) Orme, ne' Frammenti, pag. 102. Sonnerat, Tom. I. pag. 194.

allorchè gli spiriti restano illuminati. Quanto è avvenuto nell'antiche religioni della Grecia e dell'Italia, le sole contrade in cui sieno state negli antichi tempi coltivate le scienze, è una pruova manifesta di questo teorema morale.

Dal momento in cui i progressi delle scienze misero i Greci a portata di conoscere, che una sapienza benefica ed onnipotente avea creato il mondo, che il governava, che il conservava; dovettero capire che il carattere immorale delle divinità venerate ne' loro tempj, era incompatibile coll'idea di quell'Essere perfetto che governa la natura. Il poeta aveva un bel celebrare Giove come il padre degli dei e degli uomini; il filosofo non poteva non fremere nel pensare al figlio di Saturno, la cui istoria era una serie di disonestà e di delitti, che avrebbero fatto vergogna al più vile degli uomini. Il culto renduto ne' tempj era per li Greci illuminati del pari odioso, che i vizj degli dei, i quali n' eran l' oggetto. In vece di pratiche rispettabili dirette a sempre più accendere l' anima dell'amo-

re della virtù, ed a farlene sentire tutto il pregio; il popolo non si occupava che in ceremonie superstiziose, di voti frivoli, di riti licenziosi, acconci a solleticare le passioni ed a corrompere il cuore.

Con tutto questo non si cominciò ad attaccare la religione dominante, e le opinioni consegrate dal tempo, che con molta riserva, e dirò ancora con qualche timore. A principio i filosofi proccurarono di mostrare, che la mitologia del volgo non era che un emblema delle potenze della natura, e delle rivoluzioni accadute nel mondo fisico; ed in questa forma ne scusavano in parte l'assurdità. Coll'andar del tempo una teoria più ardita s'introdusse nelle accademie. Alcuni filosofi pieni d'idee grandi e sublimi, riguardarono con isdegno l'empietà delle superstizioni popolari, e si mostrarono penetrati dalla perfezione dell'Essere supremo, creatore dell'universo, per quanto è possibile alla mente umana di conoscere da per se stessa questa perfezione.

Passiamo dall' Europa nell' Asia, e

troveremo che quanto si è osservato nell'istoria della religione di una di queste contrade, può applicarsi all'altra. In amendue lo studio delle scienze ha del pari nociuto alla superstizione. E quando si riflette all'estrema differenza, che si trova fra la costituzione ecclesiastica (se pure è lecito di usare questa frase) della Grecia e dell' India, siamo portati a credere, che l'ultima abbia presentato un campo più vasto della prima alle meditazioni de' savj.

I Greci non avevano per ministri della loro religione, nè per custodi de' loro riti sagri, una sola razza di uomini, una classe particolare di cittadini. Ma nell'India i soli Bramini sono in diritto di presedere al culto, di rendere i dei propizj, di calmare la loro ira. Questo privilegio dà loro un ascendente incredibile sul popolo; tal che l'interesse, l'onore, l'ambizione di mantenere la loro potenza, in somma tutto ciò ch'è capace di muovere il cuore umano, gl'impegna a farsi difensori delle instituzioni patrie.

Ma siccome i principali Bramini avevano consecrata tutta la loro vita allo

ſtudio; fecero, conforme ho detto poc'anzi, baſtevoli progressi nelle scienze, per formarsi una giuſta idea del vero siſtema del mondo, e della sapienza dell'Onnipotente che il governa. Quindi è che fin d'allora si sollevarono sopra le idee della superſtizione del volgo, e riconobbero un Essere Supremo, che denominarono -- *il creatore di tutte le cose, e da cui tutte le cose dipendono* (1).

Tale almeno è l'idea che ci dà de' Bramini Abul-Fazel, il quale aveva lungo tempo ſtudiato la loro teologia. *Tutti i Bramini*, egli dice, *credono un solo Iddio; e se tengono immagini ne' loro tempj, ciò è solo perchè esse rappresentano esseri celeſti, e sono acconce a fissare le loro idee*. (2). I più illuminati Europei, i quali hanno viaggiato nell' India, sono d'accordo con Abul-Fazel. Queſto e non altro apprese Bernier da' Bramini del collegio di Benares (3). Il signor Wilkins, ch'è forsi più capace di qualunque altro di formare un retto

(1) Baghvat-Geeta, pag. 84.
(2) Ayeem-Akbery, vol. III., pag. 8.
(3) Viaggio, Tom. II., pag. 159.

giu-

giudizio su questo articolo, ci dipinge i principali Bramini de' giorni nostri come tanti teisti, vale a dire come adoratori di un solo Iddio (1).

M. Sonnerat, il quale ha dimorato sette anni nell' India, affine di studiare i costumi particolari, le scienze e la religione degli abitanti (2), dice -- *che i Bramini, i quali hanno tradotto il codice de' Gentoux, sostengono, che un Essere supremo ha con la sua potenza creato tutti gli esseri del mondo materiale, sieno animali, sieno vegetabili; e che gli ha cavati da' quattro elementi, il fuoco, l' aria, l' acqua, la terra, per servire di ornamento al gran teatro della natura. Che nel tempo stesso la di lui infinita bontà ha formato dell' uomo il centro di tutte le conoscenze, e gli ha dato autorità sopra tutte le altre creature, ed un impero assoluto in tutta l' estensione della terra* (3).

Nè si creda che queste idee sieno un raffinamento de' tempi moderni. Gli attuali Bramini sono nell' assoluta impossibilità di fare qualche progresso nelle

(1) Prefazione del Baghvat-Geeta, pag. 24.
(2) Viagg. Tom. I. pag. 198.
(3) Sonnerat, nella Prefazione, pag. 73.

scienze. I Maomettani loro conquistatori cercano di opprimerli per tutte le vie, perchè li riguardano come i soli depositarj della religione indiana; e la loro Caste infelice è del pari degradata ne' suoi talenti, che nella sua autorità. Tutta la sua scienza è presa dagli scritti de' suoi maggiori; e la dottrina, per cui continua a distinguersi, ripete la sua origine dalla più alta antichità.

Su queste nozioni de' misteri della teologia indiana, non può cadere a' dì nostri alcun dubbio. Tali arcani che per lo passato erano gelosamente occultati agli occhi del popolo, si sono finalmente svelati, subito che sono stati tradotti dalla loro lingua originaria nella lingua inglese, e se n'è pubblicata la traduzione. Il Baghvat-Geeta altro non è che un episodio del summentovato poema del Mahabarat, libro antichissimo, e sommamente rispettato in tutta l'India; e sembra ch' esso sia stato composto col solo fine di stabilire la dottrina dell'unità di Dio, e di dare un' idea del culto dovuto a questo Essere perfetto. Fra le discussioni di una

metafisica oscura, si trovano in questa opera certi voli di fantasia fuori della nostra maniera di pensare, ed alcune idee di una sublimità molto superiore, a tutte le nostre speculazioni ordinarie in questa materia (1). Vi sono descrizioni dell'Essere supremo così belle, così pompose, quanto quelle de' primi filosofi della Grecia.

Io ne trascriverò una, della quale ho dato un cenno al di sopra, e prego il lettore a voler leggere l'altre nell' Opera medesima. *Essere eterno, onnipotente* (sono parole di Arjonn), *tu sei il creatore del tutto; il dio degli dei; il conservatore del mondo. Il tuo essere è incorruttibile e distinto da tutte le cose caduche. Tu sei prima di tutti gli altri dei: tu sei l'antico* Pouroush (2), *ed il sublime appoggio del mondo. Tu conosci il tutto, e sei degno d' esser conosciuto. Tu sei la sorgente suprema: tu sei quello, per cui, o Essere infinito, il mondo è sortito dal nulla. Che ciascuno s' inchini davanti a te! che ciascuno s' in-*

(1) Lettera del signor Hastings, inserita nella prefazione del Baghvat-Geeta, pag. 7.

(2) Vale a dire, l'anima vivificante.

chini dietro a te! che sii venerato da tutti i lati, tu che sei tutto da per tutto! La tua potenza e la tua gloria sono infinite . . . . . . Tu sei il padre di tutti gli esseri viventi, del pari che di tutte le cose inanimate. Saggio precettore del mondo, tu sei degno delle nostre adorazioni. Non vi è alcun essere, che ti somigli. Avvi forse ne' tre mondi una sola persona a te superiore? Io ti saluto adunque, e mi umilio a' tuoi piedi. Io imploro la tua misericordia, o Dio! Dio degno di esser adorato; poichè tu mi sopporterai come il padre sopporta il figlio, come l' amico il suo amico, come l' amante l' oggetto del suo amore (1).

Ne' libri sagri degl' Indiani si trova un' altra descrizione dell' Essere supremo, la quale dimostra egualmente quali sieno a questo riguardo i sentimenti di tutti i Bramini illuminati. *Come Dio* (dicono essi) *egli è immateriale, ed impossibile a concepirsi: come invisibile, non può avere alcuna forma; ma le sue opere ci convincono ch' egli è eterno; on-*

(1) Baghvat-Geeta, pag. 94 e 96.

nipotente; che conosce tutte le cose; ch' è presente in ogni luogo (1).

Uomini capaci di formarsi una così bella idea della divinità, hanno necessariamente dovuto riguardare come un' infame idolatria il culto delle pagodi, e tutte le superstizioni immorali che vi erano annesse. Eglino han dovuto altresì capire, che soltanto un cuore retto e costumi puri, eran degni di piacere ad un Essere supremo, di cui conoscevano l' esistenza e la perfezione.

Vejas, autore del Mahabarat, ha proccurato d' insinuare questa verità nella sua opera; ma si è contenuto con tutta la riserva e con tutta la circospezione di un Bramino, il quale non vuole urtare di fronte le opinioni de' suoi compatriotti, nè discreditare o avvilire la sua Caste. Le sue idee sulla maniera di adorare la divinità, sono sviluppate in molti passaggi meravigliosi del suo poema: io non li trascrivo per non moltiplicare le citazioni, ma il lettore potrà consultarli nell' originale (2).

(1) Dissertazione di Dio, pag. 40.
(2) Baghvat-Geeta, pag. 55., 67., 76, 97., 119.

Ove si rifletta alla lentezza, con cui lo spirito umano si presta alle idee astratte; ove si consideri quanto sia difficile ad *esseri corporei d' incamminarsi per un sentiero invisibile* (per servirmi di un' espressione del Mahabarat); si rende evidente, che gl' Indiani dovevano aver fatto progressi grandi nella filosofia, pria che fossero capaci di sollevarsi sopra le superstizioni popolari del loro paese. Le diverse società della Grecia avevano da lungo tempo acquistato un' esistenza politica, ed erano arrivate ad un grado notabile di coltura, avanti che incominciassero a conoscere gli errori delle loro superstioni. Soltanto nel secolo di Socrate, e nelle scuole fondate da' suoi discepoli, si videro nascere e propagarsi dottrine contrarie a' dogmi della religione del volgo.

Grande altresì fu il tempo che passò, pria che i Romani, nazione versatissima nella politica e nella guerra, ricevessero i lumi della filosofia, e fossero al caso di mettersi ad esaminare con una certa libertà, gli oggetti ed i riti del culto stabilito da' loro maggiori. Rotta però che fu la barriera

dell' errore, il frutto de' progressi de' lumi filosofici, si ravvisa presso tutte le nazioni in una maniera la più sensibile.

Or senza adottare i calcoli ſtravaganti della cronologia indiana, la quale pretende che il Mahabarat sia ſtato compoſto quattro mila anni addietro; bisogna confessare che queſt' opera è antichissima, e che il suo autore moſtra una conoscenza de' principj della teologia, della morale e della metafisica, più giuſta e più profonda di quella, che forse possa trovarsi nello ſtesso periodo, presso qualunque nazione rammentata dall' iſtoria.

Ma le facoltà limitate del noſtro spirito, sono così lontane dal poter concepire una idea completa della perfezione e delle opere dell' Essere Supremo; che in tutti i siſtemi formati su queſto proposito da' primi filosofi de' popoli i più illuminati, si trova un miſto lagrimevole d' ignoranza e di errori, a' quali i Bramini dell' India sono ſtati soggetti, del pari che i dotti di tutte le altre contrade del mondo.

Siccome i Bramini soſtenevano che il mondo fisico, non solo era ſtato nel

suo principio formato dall' onnipotenza e dalla sapienza di Dio, ma che ciascun suo fenomeno, sia morale, sia fisico, avveniva per l' immediato concorso di Dio medesimo; e siccome essi non potevano capire come un Essere potesse agire in un luogo, senza che vi fosse presente; quindi è che riguardavano la divinità come un principio vivificante, sparso per tutto il sistema degli esseri, e come un' anima universale, che animava tutte le parti della creazione (1). Tutte le sostanze intelligenti, e specialmente le anime umane, eran da essi riputate come tante particelle separate da questo spirito universale (2), al quale dovevano riunirsi, dopo aver riempiuto il loro destino su questo mondo, e dopo aver acquistato un certo grado di purità.

Per astergere le macchie contratte dall' anima durante la sua dimora nel mondo, con abbandonarsi a' corrotti appetiti de' sensi, credevano i Bramini, che l' anima con una lunga serie di

(1) Baghvat-Geeta, pag. 65., 78., 85.; Bernier, tom. II., pag. 163.

(2) Dissertazione di Dow, pag. XLIII.

trasmigrazioni, dovesse passare ne' corpi di varj animali, finchè per mezzo de' suoi patimenti, e de' lumi acquiſtati ne' diversi modi della sua esiſtenza, fosse baſtantemente purificata da ogni corruzione, per esser degna di riunirsi a quell' Essere divino, onde era partita, come una goccia d' acqua che rientra nell' oceano immenso, da cui a principio fu diſtaccata (1).

Queſta dottrina de' Bramini, la quale rappresenta la divinità come un' anima, che penetra tutta la natura, e che dà a tutte le sue parti forza ed attività, e come il centro di riunione di tutti gli esseri intelligenti alla loro sorgente originaria; queſta dottrina, dissi è perfettamente analoga agl' insegnamenti della filosofia degli Stoici. Ed è ben singolare il vedere, che dopo aver noi trovato la maggiore analogia de' principj della morale indiana con quelli di Zenone, troviamo ancora presso gl' Indiani i medesimi errori, ed i medesimi delirj in teologia (2).

(1) Viag. di Sonnerat, tom. I., pag. 192. Baghvat-Geeta, pag. 126. Diss. di Dow, pag. 43.

(2) Lipsio Physiolog. Stoic., lib. I.; Seneca, Antonino, Epitteto, passim.

Ma lo spirito umano, ovunque è privo di un appoggio divino, è sempre tratto in una catena di errori pratici in fatto di religione, di una natura anche più pericolosa. Allorchè i filosofi, per mezzo de' loro progressi nelle scienze, cominciarono ad avere qualche giusta idea della natura e delle perfezioni dell' Essere Supremo, e furono intimamente persuasi, che tutti i sistemi delle superstizioni del volgo non solo erano assurdi, ma ancora ingiuriosi alla divinità; rimasero nel tempo stesso atterriti dal pericolo di far parte delle loro scoperte a tutta la massa del popolo, incapace di quelle speculazioni, da cui erano stati essi illuminati, e pieno de' vecchi pregiudizj e di uno zelo fanatico, per cui si sarebbe irritato contro qualunque sforzo fatto per trarlo d'errore. Quindi in vece di spargere al di fuori i raggi di quella luce, che aveva rischiarato i loro spiriti, si formarono un piano, per giustificare la loro condotta, e per sempre più render densa la nuvola, dentro la quale volevano occultarsi.

Il volgo ignorante, dicevan essi, non

ha diritto alla verità. Condannato dalla natura, o dalla sua esistenza politica a vivere nell'ignoranza, non può esser mantenuto nell'ordine che a forza d'illusioni: non può esser portato al bene, nè distolto dal male, che con la speranza delle ricompense immaginarie promesse dalla religione, o dal timore de' castighi da lei minacciati. In comprova di quanto quì avanzo, potrei citare la dottrina di quasi tutte le sette della filosofia pagana, e riportare le precise parole de' più celebri scrittori greci o romani. Ma basterà di mettere sotto gli occhi del lettore un passo decisivo di Strabone, autore il quale mi è stato di tanto soccorso in questa mia Dissertazione; ed il quale non era meno abile a penetrare le opinioni politiche de' suoi contemporanei, che a descrivere le loro contrade.

Quanto vi è di maraviglioso nella favola (sono parole di Strabone), *è stato impiegato talvolta per dilettare, e talvolta per atterrire gli uomini adulti, del pari che i fanciulli. Si proposero a' fanciulli novelle piacevoli, affine d'incoraggiarli al bene; se ne raccontarono loro*

delle spaventevoli, affine di distoglierli dal male. Gli uomini riuniti in società, sono portati ad azioni lodevoli, con ascoltare i poeti insigni, le gesta maravigliose degli eroi favolosi, come sarebbero le imprese di Ercole, di Teseo, per cui sono stati costoro deificati; ovvero con rimirare queste gloriose imprese, rappresentate dall'arte del pittore o dello scultore. Viceversa si distolgono dal vizio, con raccontar loro i castighi preparati dagli deì a' malfattori. Si proccura di accrescere l'orrore di queste minacce, con annunziarle sotto le formole le più lugubri, e con dipingerle sotto figure orribili, le quali dimostrano questi gastighi già piombati sul capo d'illustri scellerati. Avvegnachè non è possibile di condurre le donne e la rozza plebaglia, e d'inspirar loro un rispetto religioso per li principj della giustizia, e per li precetti della ragione e della filosofia, se non si chiama in soccorso la superstizione ed il timore degli dei, con tutti i portenti che da questi due fonti copiosamente derivano. Così il fulmine di Giove; l'Egida di Minerva; il tridente di Nettuno; le faci ed i serpenti delle Eumenidi; il

tirso di Bacco, e tutta l'antica teologia non sono che favole adoperate da' fondatori degl' imperi e da' legislatori, come tanti spauracchi per imporre alle persone semplici e credule (1).

Questi princípj de' filosofi dell' Europa sono precisamente quelli, ch' erano stati adottati da' Bramini dell' India, e con cui regolavano la loro condotta agli occhi del volgo. Siccome la loro Caste aveva il privilegio esclusivo di leggere i libri sacri, e di coltivare ed insegnare le scienze; essi potevano facilmente impedire a tutti coloro che non erano del loro corpo, l' acquisto anche minimo di quelle conoscenze, che non piaceva loro d' insegnare. Quando la libera circolazione delle scienze non rimane arrestata da tali riserve, tutta la società entra a parte de' nuovi lumi ch' esse vanno sempre spargendo; e la loro influenza tanto su la teoria che su la pratica, si diffonde insensibilmente da un picciolo numero a molti, e dagli uomini illuminati agl' idioti.

Ma in qualunque paese, in cui l' im-

(1) Strabone, lib. I., pag. 36., let. B.

pero della falsa religione sia completo, la massa del popolo non riceve alcun profitto anche da' più grandi progressi delle scienze. I filosofi occultano gelosamente agli occhi della moltitudine le verità da essi scoverte, e proccurano di sempre più consolidare la base della superstizione, che sarebbero in obbligo di rovesciare. Non solo esortano gli altri all' osservanza de'riti religiosi del paese; ma essi stessi vi si sottomettono nella loro condotta, e quando si avvicinano agli altari degli dei, che internamente disprezzano, fanno sempre mostra di uno zelo e di un rispetto il più profondo.

I filosofi della Grecia, ed i Bramini dell' India, in vece di esser simili agli apostoli della vera religione, i quali hanno sempre con un impegno affettuoso comunicato a tutti i lumi, che avevano penetrato il loro spirito e toccato il loro cuore; aderivano con una studiata ipocrisia a questo sistema d' illusioni e di errori, e per servirmi della frase molto espressiva di uno scrittore sacro, *racchiudevano la verità nell' ingiustizia*. Essi conoscevano ed approvavano nel cuor loro la verità; ma proccu-

ravano di conservare e perpetuare l'errore per il resto del genere umano.

Eccomi giunto al termine di tutti i fatti, che mi era proposto di esaminare; con aver proccurato di rintracciare lo stato di coltura degl'Indiani, al lume di tutta la connessione de' fatti medesimi. Se io non avessi preteso che descrivere il governo civile, le arti, le scienze e le pratiche religiose di una razza di uomini la più numerosa e la più antica del mondo, questo solo oggetto mi avrebbe condotto a ricerche interessanti e curiose. Non debbo però dissimulare di aver mirato ad uno scopo più utile, e ch'è della massima importanza. Io mi sono lusingato, che se il prospetto da me dato dell'antica coltùra degl' Indiani, e de' loro mirabili progressi nelle belle arti e nelle scienze utili, viene riputato fedele e veridico; potrà influire alcun poco sulla condotta degli Europei in riguardo a questi popoli.

Per mala sorte dell'umanità, in tutte le contrade del mondo, in cui gli Europei sono divenuti padroni, hanno trovato gli abitanti non solo in uno

ſtato di società inferiore alla loro, ma pur anche differenti da essi nella tinta della pelle e nella maniera di vivere. Gli uomini in qualunque grado della carriera civile, sono talmente paghi de' progressi delle loro rispettive società, che il punto cui sono arrivati, sembra loro l'apice della perfezione, e sono come per iſtinto portati a disprezzare ed anche abborrire tutti i popoli, la cui condizione è differente dalla loro. Nell' Africa e nell' America la differenza per queſto capo è così grande, che gli Europei orgogliosi della loro superiorità, si sono creduti in diritto di ridurre in ischiavitù i naturali della prima delle suddette contrade, e di ſterminare quelli della seconda.

Nell' India ſtessa, comechè molto superiore nello ſtato di coltura all' Africa ed all' America, il colore degli abitanti, la loro aria molle, la loro poca attività per la guerra, la ſtravaganza bizzarra delle loro opinioni e pratiche religiose; tutto queſto, unito ad altre circoſtanze, confermò talmente gli Europei nel sentimento della propria preeminenza, che riguardarono sempre gl' In-

Indiani come una razza di uomini subalterna. Sarebbe pur desiderabile, che alcuna almeno delle quattro nazioni europee, le quali successivamente hanno acquistato vasti territori, ed hanno dominato nell' India, non avesse ad arrossire della maniera, con cui ha esercitato il suo impero. Intanto se vi è cosa, che vaglia ad inspirare efficacemente e direttamente agli Europei, troppo fieri della loro superiorità nella politica, nelle scienze e nelle arti, sentimenti di giustizia verso gl' Indiani, ed il rispetto ch' è dovuto a' loro diritti naturali, ed alla loro qualità di uomini; ciò dee essere l' abito di riguardarli non solo come una razza piena d' ingegno e d' attività, ma altresì come i discendenti da un popolo antico, il quale era arrivato ad un grado prodigioso di lumi e di sapere, molti e molti secoli prima che alcuna nazione dell' Europa, avesse fatto un sol passo per uscire dalla barbarie.

Appunto per lo scrutinio imparziale e sincero de' costumi degl' Indiani, l' imperatore Akber s' indusse a riguardarli come uomini, i quali al pari degli altri

suoi sudditi meritavano di esser da lui protetti e favoriti; e li governò con un piano di equità e di dolcezza, che ottenne dalla riconoscenza di questi popoli il glorioso titolo di *Protettore dell' umanità*. Il visir Abul-Fazel, ministro di Akber, dopo avere conosciuto a fondo i talenti e l'attività degl' Indiani, con una generosità d'anima ben rara ne' Maomettani, pronunciò in pubblico un elogio delle virtù sociali di questo popolo, e soprattutto esaltò i suoi progressi in ogni sorta di arti e di scienze.

Se io potessi sperare, che la descrizione da me fatta de' costumi e delle instituzioni degl' Indiani, contribuisse anche in menoma parte e per l'influenza la più indiretta, a rendere il loro carattere più rispettabile, la loro condizione meno infelice; terminerei la mia carriera letteraria con il consolante pensiere di non avere nè vissuto, nè scritto, senza fare qualche bene.

Fine dell' Appendice.

NOTE DELL' APPENDICE

NOTA I. pag. 9.

TUtti gli scrittori antichi dicono, che gl' Indiani sono stati sempre divisi in sette tribù o Caste, (*Strabone lib. XV pag.* 1009 *let. C. e altrove*; *Diodoro Siculo*; *lib. IV pag.* 153; *e altrove*; *Arriano*; *Histor. Ind. cap.* 10); e forse caddero in questo errore, per aver riguardato alcune suddivisioni delle Caste, come tante classi distinte ed independenti. Ma nell' India non vi sono state mai più di quattro Caste principali, conforme concordemente assicurano i viaggiatori moderni i meglio informati.

Noi ne abbiamo uno stato il più esatto, nell' Opera intitolata -- *La Porta aperta, o sia la vera spiegazione della vita, de' costumi, della religione e de' riti de' Bramini, abitanti su la costa di Coromandel &c.* -- Quest' opera fu pubblicata poco prima della metà del secolo passato, da Abramo Roger, cappellano della fattoria olandese a Pullicata; il quale divenuto intimo amico di un dotto Bramino, acquistò tutte le notizie relative a' costumi ed alla religione degl' Indiani, e che sono le più autentiche e le più distinte che hanno avute gli Europei, prima della recente traduzione del Sanskrit. Ho fatto menzione dell' opera di Roger, perchè mi sembra che non sia conosciuta, quanto merita esserla.

Oggidì non rimane alcun dubbio circa al numero e le funzioni rispettive delle Caste. I libri indiani i più antichi ed i più sacri ne danno le più accurate notizie, le quali sono confermate da' racconti fatti a' nostri viaggiatori da' Bramini i più

dotti del paese. Secondo i detti libri, e secondo il racconto de' Bramini, le Caste indiane ripetono la loro origine da Brama, l'agente immediato della creazione; ed ecco il loro rango, l'etimologia e le rispettive funzioni.

Il *Bramino*, dal nome della bocca (*sapienza*), dee orare, leggere, inftruire.

Il *Chehtery*, dal nome del braccio (*forza*) dee tirar l'arco, combattere, governare.

Il *Bice*, dal nome del ventre o delle cosce (*nutrimento*), dee provvedere alle neceffità della vita per mezzo dell'agricoltura e del commercio.

Il *Soder*, dal nome de' piedi (*sommissione*), dee lavorare e servire.

Tutte le occupazioni impofte a quefte Cafte, sono essenziali in uno ftato bene organizzato. Una quinta Caste, ch'è però una suddivisione della quarta, si chiama *Burrum Sunker*, cioè ftraniera. Si crede prodotta dall'unione illegittima degl'individui delle altre Cafte. Ella è compofta quasi tutta di mercanti a minuto de' generi di poco prezzo. (*Prefazione al Codice delle Leggi de' Gentoux*). Niuno autore europeo fa una diftinta menzione di quefta quinta Caste, la quale non si ravvisa così facilmente: tal che i noftri scrittori sembrano confondere interamente i *Burrum Sunker* co' *Soder*.

Oltre a quefte Cafte, che formano parte dello ftato, vi è una razza d'uomini sventurati, i quali sulla cofta di Coromandel hanno il nome di *Parias*, nelle altre contrade dell'India, quello di *Chandalus*. Coftoro sono il rifiuto di tutte le quattro Cafte, delle quali hanno perduto tutti i privilegi per loro cattiva condotta. La loro condizione è senza meno la più umiliante degradazione, in cui possa cadere un uomo. Niuna persona delle quattro Caste può conversare con essi (*Sonnerat, Tom. I. pag.* 55. 56). Sulla cofta del Malabar se un Parias si avvicina ad un *Nayr*, cioè ad un

guerriero, può essere ucciso impunemente. L'acqua ed il latte si hanno per contaminati non solo se vengono toccati da un Parias, ma ancora se vi passa sopra la loro ombra, nè se ne può far uso, se prima non sono purificati (*Ayeen-Akbery*, *Vol. III. pag.* 243).

E' impossibile spiegare il sentimento di bassezza, che il nome di Parias desta nell'animo di un Indiano. Chiunque viola le regole o le costumanze della propria Caste, cade in una condizione così abbietta; e questa appunto è la ragione, per cui gl'Indiani sono tanto attaccati agli stabilimenti ed agli usi delle loro rispettive tribù. Perdere la Caste è per essi lo stesso che perdere qualunque esistenza politica, qualunque sostegno, e starei per dire la qualità di uomo. Questa perdita è un castigo infinitamente più terribile, che non era la scomunica fra' cristiani tre o quattro secoli addietro.

Le quattro Caste principali sono nominate, e le le loro funzioni sono specificate nel Mahabarat, il libro il più antico che abbiano gl'Indiani, e di un'autorità molto superiore a quella di tutti gli altri, di cui gli Europei per lo passato avevano notizia (*Baghvat-Geeta*; *pag.* 130). La stessa distinzione delle Caste si trova nell'autore dell'*Heeto-Pades*, opera similmente antichissima, e tradotta dalla lingua Sanskcit (*pag.* 251).

Nel testo però di questa Appendice, si è tralasciato di riferire una circostanza. Comechè la linea di separazione fra una Caste e l'altra sia talmente rigorosa, che rende assolutamente impossibile di sollevare ad una Caste più alta gl'individui di una Caste inferiore, e si riguarderebbe come un'empietà enormissima, che un uomo di un ordine più basso aspirasse a qualche officio addetto a quelli di un ordine più elevato; pure in certi casi i Pundit dichiarano, ch'è permesso a persone della prima Caste l'esercitare alcune funzio-

ni assegnate alla seconda, senza che per tale motivo si degradino (*Prefazione al Codice delle Leggi de' Gentoux*; *pag.* 100). Quindi è che si trovano Bramini impiegati nel servizio de' loro sovrani, non solo come miniſtri di ſtato, ma ben anche in alcuni poſti subalterni (*Orme, Framment. pag.* 207). La maggior parte de' primi officiali dell' armata di Segavi, il fondatore della sovranità de' Maratti erano Bramini, e taluni eran Bramini de' più dotti (*Orme*; *loc. cit. pag.* 97). Molti Cipayes al servizio della Compagnia inglese dell' Indie Orientali, e specialmente nella presidenza di Bengala, sono della classe de' Bramini.

Rimarchevole altresì è un' altra circoſtanza relativa alle Caſte. Un numero immenso di pellegrini, il quale talvolta sorpassa i 150 mila, visita ogni anno la pagode di Jaggernaut in Orissa, (uno de' luoghi i più antichi ed i più venerati nell' India), nel tempo della feſta, che si fa in onore della divinità cui è dedicata la pagode. In queſta occasione i membri delle quattro Caſte possono avvicinarsi tutti uniti all' altare dell' idolo, senza alcuna diſtinzione di poſto, e mangiare alla rinfusa ogni sorta di vivande; e ciò sembra farsi in memoria di uno ſtato sociale anteriore all' inſtituzione delle Caſte, ed in tempo che tutti gli uomini eran riguardati come eguali. Io non ho lumi baſtevoli per ispiegare una pratica così oppoſta alle prime idee, ed alle maſſime dominanti degl' Indiani. (*Bernier*, *Tom. II pag.* 102. *Tavernier*, *Lib. II cap.* 9. *Anquetil*, *Discors. Prelim. pag.* 81. *Shetches*, *pag.* 96.)

Taluno de' miei lettori avrà osservato, che io non fo alcuna descrizione degli ordini numerosi de' divoti indiani, a' quali gli scrittori europei danno in generale il nome di *Fakir*, denominazione presa da quella, con cui i Maomettani additano i monaci fanatici della loro religione. L' aspetto sot-

to del quale ho riguardato le inſtituzioni religiose degl' Indiani, mi dispensa dal ragionare in particolare de' loro Fakir. Oltrachè tutte le circoſtanze riguardanti queſto corpo di persone, sono in Europa sapute da tutti; perchè il numero de' Fakir, l' auſterità delle loro mortificazioni, le penitenze orribili, cui volontariamente si soggettano, l' alta opinione che ha il popolo della loro santità; tutto queſto ha dato subito sull' occhio a' moderni viaggiatori, i quali ne parlano a lungo..

La potente influenza dell' entusiasmo; la smania di diſtinguersi; il desiderio di partecipare in qualche maniera del rispetto e del credito, ch' è riserbato a' soli Bramini, vagliono a spiegare le cose ſtraordinarie e quasi incredibili, che ci vengono raccontate de' Fakir. Si rende poi notabile che queſt' ordine di penitenti divoti sembra antichissimo nell' India. La descrizione de' Germani che Strabone ha copiata da Megaſtene, è applicabile quasi in tutto e per tutto a' Fakir de' giorni noſtri (*Strabone*, *Lib. XV. pag.* 1040. *let. B.*).

NOTA II. pag. 13.

GEneralmente parlando, è verissimo quanto io dico nel' teſto, che le conquiſte de' Maomettani e degli Europei non hanno operato un cambiamento notabile ne' coſtumi degl' Indiani. Per altro tutti coloro, i quali hanno scorso l' India da capo a fondo, sono di avviso che le dette conquiſte abbiano alcun poco alterato le antiche usanze de' suoi abitanti. L' antica veſtitura degl' Indiani, secondo ci viene descritta da Arriano (*Hiſt. Ind. Cap. XVI.*), era una tela di cotone gettata alla peggio su le spalle; una camicia della ſtessa roba, che arrivava a mezza gamba; e la barba era impiaccherata di varj colori. Ma queſta moda di veſtire è affatto diversa da quella che oggidì si vede nell' India.

Credesi ancora che i Maomettani vi abbiano introdotto l'uso di separare i due sessi, ed il rigore con cui attualmente le donne vi si tengon chiuse; e ciò in qualche maniera si rileva dal dramma della Sacontala. In questa poesia sono introdotte molte donne, che stanno in mezzo alla società, e conversano cogli uomini con la medesima libertà che si costuma in Europa. Quindi si può congetturare, che l'autore scriva secondo gli usi de' suoi tempi.

Per altro da un passo di Strabone apparisce, che le donne al tempo di Alessandro il Grande, erano tenute chiuse con la stessa gelosia che a' giorni nostri. *Quando i principi*, dice Strabone, *vanno in campagna per una caccia pubblica, sono accompagnati da molte loro donne; ma per tutta la strada, per cui debbono passare, si tira da un lato e l'altro un cordone, e se qualche uomo ardisse di avvicinarsi, sarebbe sul momento punito di morte* (*Strabone*; *lib. XV. pag.* 1087. *let. A.*)

Fra gl'Indiani della città di Calcutta, s'incomincia già a vedere l'influenza de' costumi europei. Molti di essi si fanno portare nelle carrozze, e sedie a mano all'uso degl'Inglesi, e tengono nelle loro case gli specchi. Potrebbero quì accennarsi molte circostanze, le quali forse contribuiranno a sempre più diffondere questo spirito d'imitazione.

NOTA III. pag. 13.

EGli è ben curioso il vedere come le idee di un ingegnoso Indiano antico, si confrontano con quelle degli Europei moderni, circa l'oro che circola nell'India. *Nel riflettere* (egli dice) *sulla povertà di Turan* (contrada al di là dell'Oxus), *non ho a principio saputo capire il perchè questa contrada non ha mai conservato quelle ricchezze, le quali crescono alla giornata nell'Indostan. Ti-*

mur introduce nel distretto di Turan i tesori della Turchia, della Persia e dell'Indostan, i quali però sono tutti dissipati. Per tutto il regno de' primi quattro califfi, la Turchia, la Persia, una parte dell'Arabia, l'Etiopia, l'Egitto e la Spagna erano suoi tributarj, e pure Turan non era ricco. Quindi è evidente che questa disparizione delle ricchezze in uno stato dee nascere, o per qualche loro scolo straordinario, o per qualche vizio del governo. L'Indostan è stato sovente saccheggiato da usurpatori stranieri: niuno de' suoi re ha accumulato tesori: il paese non ha miniere nè d'oro nè d'argento; e pure abbonda di questi due metalli e di contante di ogni specie. La copia del numerario è quivi sicuramente l'effetto del molto oro ed argento, che v' introducono i vascelli europei, e quelli delle altre nazioni, molti de' quali comprano a denaro contante le manifatture ed i prodotti del paese. Se questo non è la cagione dello stato florido dell'Indostan, conviene attribuirlo ad una benedizione particolare di Dio. (Memoria di Khojeh-Abdul-Kurrcem, Cachemiriano di distinzione; pag. 42.).

NOTA IV. pag. 21.

I Monarchi dell'India erano i soli proprietarj delle terre: tanto assicurano gli scrittori antichi in termini i più positivi. I popoli, dicon essi, pagano un'imposizione territoriale al loro sovrano, perchè tutto il regno è una proprietà del sovrano medesimo: (*Strabone*, *lib. XV. pag.* 1058. *Diodoro Siculo*; *Lib. XI. pag.* 153.). Ciò però non accade nella sola India. In tutte le grandi monarchie dell'Oriente, il solo sovrano sembra rivestito della proprietà delle terre, come padrone diretto. Secondo M. Chardin, questo è lo stato di proprietà nella Persia, e le terre sono dall'imperatore affit-

tate a persone, le quali le coltivano quasi sotto le stesse condizioni che quelle de' Ryot indiani: (*Viaggi di Chardin*; *tom. III. pag.* 336). M. Volney dà uno stato consimile degli affitti delle terre, in una gran provincia dell' impero turco: (*Viagg. nella Siria*; *tom. II. pag.* 369. *e altrove.*)

Per altro la maniera, con cui i Ryot dell' Indostan possiedono i loro terreni, è una circostanza dell' antico sistema politico di questo paese, sulla quale le persone anche le più dotte, e che hanno soggiornato molto tempo nell' India, e vi hanno esercitato i primi officj del governo, sono di opinioni differentissime. Alcuni hanno creduto, che i terreni fossero assegnati dal sovrano a' villaggi, o alle picciole comunità, i cui naturali sotto la direzione de' capi le coltivavano in comune, e se ne dividevano il prodotto con una certa proporzione: (*Bernuilli*, *Descrizione dell' India*, *Tom. II. pag.* 223, *e altrove*). Altri pretendono che la proprietà de' fondi sia stata dalla corona trasferita, a certi officiali ereditarj di un rango distinto e di grande autorità, denominati *Zemindars*, i quali ritirano le rendite dalle mani de' Ryot e scompartiscono loro i terreni. Altri vogliono che i Zemindars altro non sieno che ministri destinati a riscuotere le rendite de' terreni, il cui officio neppure è perpetuo, ma per un dato tempo, che dura a piacere del sovrano; e che l' affitto, in virtù del quale i Ryot possiedono terreni, derivi immediatamente dal sovrano. Quest' ultimo sentimento è sostenuto con molto valore dal signor Grant, nelle sue *Ricerche sulla natura del possesso de' Zemindars ne' terreni posti nel distretto di Bengala &c.*

Tale questione continua ancora ad agitarsi a Bengala, venendo ciascuna di queste opinioni sostenuta con argomenti molto plausibili. E sebbene questo punto sia dell' ultima importanza, perchè sembra che da esso dipenda essenzialmente tutto il si-

ſtema delle finanze inglesi nell'India, pure anche le persone le meglio inſtruite delle cose indiane, non si sono azzardate ad una formale decisione. (*Si vegga l' Introduzione del capitano Kirkpatrik agli ſtatuti di Ghazan-Kan, nelle Nuove Miscellanee Aſiatiche, num. II pag.* 130). Il comitato di finanze, compoſto di soggetti abiliſſimi, sembrava opinare, che il dritto de' Zemindars su la proprietà de' terreni non fosse ereditario; ma il Supremo Consiglio, nel 1786 ricusò per buone ragioni di dare un giudizio definitivo sopra un articolo così grave.

Queſta nota era già alla ſtampa, quando mi capitò sotto gli occhi la dotta dissertazione del signor Rouse, su la proprietà de' fondi nel diſtretto di Bengala. Egli adotta un sentimento contrario a quello del signor Grant, e soſtiene con quel candore e con quella libertà di pensare, che fanno sempre colpo quando si veggono animate dal solo amore della verità; soſtiene, diſſi, che i Zemindars di Bengala poſſiedono i loro terreni per dritto ereditario.

Quando ancora io foſſi baſtantemente inſtruito dello ſtato dell'India, e dell'attuale siſtema di amminiſtrazione ivi ſtabilito, per poter confrontare fra loro queſte diverse teorie, e decidere quale di esse meriti di esser adottata, il piano di queſta dissertazione non esige un tale giudizio. Credo però che lo ſtato della proprietà de'fondi nell'India potrebbe rimanere rischiarato, dal confronto facile a farsi della natura delle posseſſioni feudali; e mi sembra che si potrebbe ravvisarvi una serie di cambiamenti poco diversi da quelli, che si sono osservati in Europa. Da ciò si rileverebbe che il possesso de' terreni a principio fu accordato a tempo, indi a vita, e finalmente divenne una proprietà ereditaria e perpetua. Anche però sotto queſt'ultima forma, quando il fondo è ſtato acquiſtato.

per compra o per succeſſione, la maniera con cui si è sempre confermato e perfezionato il dritto di proprietà, in Europa con una carta, nell' India con un *Sunnud* del sovrano, sembra dinotare qual fosse il suo ſtato primitivo.

Secondo però qualunque delle mentovate teorie, il possesso e la condizione de' Ryot rassomiglia alla descrizione da me fattane nel teſto. Il loro ſtato, per quanto riferiscono viaggiatori illuminatiſſimi, è così felice ed independente, quanto può esserlo quello della gente addetta all' agricoltura. Gli antichi scrittori Greci e Romani, i quali non avevano che una conoscenza superficiale delle parti interne dell' India, dicono che in generale il tributo pagato al sovrano consiſteva nella quarta parte del prodotto delle terre. Ma sull' autorità di uno scrittore indiano, che fiorì prima dell' era criſtiana, si può dir francamente, che la rendita del sovrano non era che la seſta parte. (*Sacontala*; *Atto V pag.* 53.

Oggidì è certo che queſta tassa sovra i prodotti delle terre, è molto varia nelle diverse parti dell' India, e dipende dalla fertilità o ſterilità della contrada, dalla qualità del clima, dall' abbondanza maggiore o minore dell' acqua, e da altre circoſtanze consimili. Però secondo i ragguagli pervenuti in Europa su queſto proposito, mi sembra che in alcuni diſtretti la tassa sia esorbitante e sproporzionata. Non debbo tacere una circoſtanza riguardante l' amminiſtrazione della rendita di Bengala, perchè essa fa un grande onore alla memoria dell' imperatore Akber, di cui ho sovente avuto occasione di parlare con elogio. Si formò sotto il suo regno uno ſtato generale e metodico di tutte le rendite di Bengala: si fece l' eſtimo di tutte le terre, e fu fissata la somma che dovevano pagare i coloni di ciascuna contrada. Si ſtabilì una graduazione regolare di cataſto. Le tasse pa-

gate da' diversi coloni che abitavano in un dato distretto, formavano il ruolo di ciascun villaggio: le tasse riunite de' differenti villaggi, formavano il ruolo di un territorio più vasto. La collettiva di questi ruoli formava la tassa di un distretto; e la somma totale delle tasse di tutti i distretti di Bengala, dava lo stato dell' imposizioni dell' intera provincia.

Dopo il regno di Akber, sino al governo di Jaffer-Alikan, nel 1757, l'annuo quantitativo della rendita, e la maniera di riscuoterla continuò quasi su lo stesso piede. Ma in appresso per portare al suo pieno le somme che si volevano esigere, si trasandarono i savj stabilimenti di Akber; s' introdussero nuovi metodi di catasto, e l' esazioni si moltiplicarono.

NOTA V. pag. 24.

Io non citerò che un esempio della somma cura degl' Indiani per tenere le strade comode è polite. La città di Lahor nel Pangab è distante cinque miglia da Agra, l' antica capitale dell' Indostan. Per tutto questo tratto, la strada ha da amendue i lati una spalliera continua di alberi fronzuti, che formano come un cocchio. E qualora si consideri l' estensione, la vaghezza e l' utilità in un clima caldo di una piantagione di questa natura, dovrà confessarsi, che non si trova una cosa simile in alcun' altra parte del mondo: (*Rennell*, *Mem. pag.* 69).

NOTA VI. pag. 30.

Per mettere il governo dolce e giusto dell' imperatore Akber, sotto un punto di vista il più luminoso, ne farò il confronto con la condotta degli altri principi maomettani. Questo contrapposto tra

un principe buono ed un cattivo, in niun paese si è renduto sensibile come nell' India. L' anno 1000 dell' era cristiana Mahmoud di Ghazna, già sovrano delle contrade che formavano l' antico regno della Battriana, s' impadronì dell' India. A misura ch' egli s' inoltrava, i suoi passi erano contrassegnati dal sangue e dalla desolazione. Le pagodi le più celebri, antichi monumenti della divozione e magnificenza indiana furon distrutte; i ministri della religione, massacrati; la contrada, devastata, con una ferocia senza esempio; le città saccheggiate e poi ridotte in cenere.

Circa quattro secoli dopo all' invasione di Mahmoud, il famoso Timur o sia Tamerlano, portò le sue armi invincibili nell' Indostan; e quantunque fosse nato in un secolo più colto, non solamente eguagliò ma sorpassò di molto tutte le crudeltà di Mahmoud, tal che rimase giustamente infamato col soprannome di *Principe distruttore*, datogli dagl' Indiani, vittime innocenti della sua fierezza. Il signor Orme nella sua dissertazione *Su gli stabilimenti de' conquistatori maomettani nell' Indostan*, fa una descrizione brevissima ma elegante, delle devastazioni di questi due mostri. Il signor Gibbon ne dà un racconto un poco più diffuso (*Vol. V pag.* 648, *e Vol. VI pag.* 336).

L' arrogante disprezzo, con cui i fanatici Mussulmani riguardavano chiunque non credeva nel lor profeta, serve a spiegare il rigore implacabile, con cui Mahmoud e Timur trattarono gl' Indiani, e ciò dà un maggior risalto allo spirito di tolleranza e di moderazione, con cui Akber governò questi popoli. La bella lettera di Tesswant-Sing, Rajah di Joudpere, ad Aurengneb il quale essendo succeduto ad Akber si pose a perseguitare crudelmente gl' Indiani, dimostra qual' impressione facesse sul loro spirito l' umano governo di quel buon principe.

Il vostro reale antecessore (dice la lettera), *il quale attualmente ha il trono nel cielo, governò gli affari di quest' impero, con equità e vigilanza, per il corso di 52 anni, mantenendo ciascuna tribù in uno stato comodo e felice. Tutti i suoi sudditi, tanto s' erano discepoli di Mosè, di David o di Maometto; tanto s' erano Bramini; quanto s' erano della setta de' Darien, i quali negano l'eternità della materia, ed attribuiscono al caso l' esistenza del mondo, erano egualmente da lui protetti e favoriti. Quindi è che il suo popolo, in riconoscimento dell' imparziale protezione trovata presso di lui, gli diedero il glorioso titolo di* Tuggut Grocw (*di Conservatore del genere umano*) . . . *Se vostra Maestà ha qualche fede a que' libri, che sono onorati col nome di divini, vi leggerà che Iddio è il dio di tutto il genere umano, e non soltanto il dio de' Maomettani. Il Pagano ed il Mussulmano sono egualmente al suo cospetto: egli ha voluto la distinzione de' colori: egli è che dona a tutti l' esistenza. Ne' vostri tempj la voce s' innalza ad invocare il suo nome: nelle case dove si tengono l' immagini e si suona la campana, è similmente un oggetto di venerazione. Disprezzare la religione ed i riti degli altri uomini, egli è un interpetrar male la volontà dell' Onnipotente. Se scancelliamo un quadro, è troppo naturale che il suo pittore monti in collera contro di noi; ed il poeta ha avuto ben ragione di dire: uomo non presumere di criticare, nè di scandagliare le opere della potenza divina.*

Noi siamo debitori di questo bel monumento d' antichità al signor Orme ne' suoi Frammenti (*pag.* 97. *nelle note*); ed alcuni che hanno letto questa lettera nell' idioma indiano, mi hanno assicurato, che la traduzione inglese non solo è elegante ma è fedele.

NOTA VII. pag. 44.

Io non hò impreso a descrivere che la pagode di Elefanta, perchè le altre non sono ftate visitate così frequentemente dagli Europei, nè esaminate con tanta attenzione. Ma in altre parti dell'India vi sono lavori prodigiosi sul medesimo gufto. La pagode dell' isola di Salsette è così grande e magnifica, che gli artifti impiegati dal governatore Boon per formarne il disegno, assicurarono ch' ella per essere condotta a fine aveva coftato il travaglio di 40 mila uomini, per lo spazio di 40 anni. (*Archæologia*, *vol. VII. pag.* 336). Quefto calcolo, per quanto voglia credersi esagerato, sempre però dà un'alta idea dell' impressione che fece a' suddetti artieri la magnificenza di quefto lavoro.

Anche le pagodi di Ellora, che reftano a 18 miglia da Aurungabad, sono scavate nel sasso vivo; e tutto che non sieno grandi come quelle di Elefanta e di Salsette, le sorpassano nel numero. Il signor Thevenot, il quale è ftato il primo a dare una descrizione di quefti singolari lavori, assicura che per il circuito di quasi due leghe all' intorno della montagna, non si vedono che pagodi: (*Viaggio di Thevenot*; *Part. III. cap.* 44). Esse furono esaminate per più lungo tempo e con attenzione maggiore dal signor Anquetil del Perrou; ma siccome la descrizione ch' egli ne fa, non è accompagnata da alcuna pianta o disegno, non posso dare del tutto un' idea diftinta. Peraltro non vi è dubbio, che tutte quefte opere annunciano un popolo potente; e fra le sculture innumerabili, di cui sono ornate le muraglie, si ravvisano benissimo tutti gli oggetti attuali del culto indiano (*Zend-Avefta*; *Discors. Prelimin. pag.* 233).

Altri scavamenti considerevoli si trovano in una montagna a Mavalipuram, nelle vicinanze di Sadras. Quefta montagna è conosciutiffima nella co-

fta

sta di Coromandel, sotto il nome di *Sette Pagodi*. Noi abbiamo nelle Ricerche Asiatiche (*Tom. I. pag.* 145), un'esatta descrizione di queste opere di un'alta e pregevole antichità. Se ne potrebbero citare altre simili, se ve ne fosse bisogno. Solamente in conferma di quanto ho detto, sull'eleganza di alcuni ornati degli edificj indiani, trascriverò un passo del colonnello Call, capo ingegniere a Madras, il quale si appoggia molto su questo dato, per sostenere la perfetta coltura degl'Indiani sin da tempo immemorabile.

Si può dir francamente (così il colonnello Call) *che in niuna parte del mondo vi sono monumenti antichi, comprovanti la coltura, le arti e le scienze di un popolo, come nella penisola dell'India, dal Gange fino al Capo Comorin. Io credo, che le sculture di alcune pagodi e di alcune cultrie, del pari che la loro ampiezza, sorpassino tutte le opere moderne, non solo per la delicatezza del lavoro, ma per le spese della costruzione; specialmente ove si consideri, che il più delle volte si è dovuto trasportare i materiali da luoghi lontani, ed innalzarli ad un'altezza enorme*: (*Transazioni Filosofiche, Vol. LXII pag.* 334).

NOTA VIII. pag. 49.

L'*India* (dice Strabone nel luogo da me citato nel testo) *produce varie sostanze che danno colori sorprendenti*. L'*Indicum*, da cui si cavava il bel color turchino, sembra lo stesso che l'indaco de' moderni; e ciò non solo per la somiglianza del nome, e l'identità dell'effetto, ma per la descrizione fattane da Plinio (*Histor. Nat. lib. XXXV. cap. 6* §. 27). Plinio sapeva che questo colore era preso da una sostanza vegetabile; ma conosceva poco la pianta precisa, e meno ancora il suo apparecchio. Nè ciò dee far meraviglia, perchè

ho già detto quanta fosse l' ignoranza degli antichi, circa l' origine e l' apparecchio della seta. Alcuni scrittori nominano l' indaco sotto la forma, con cui veniva portato dall' India, cioè *atramentum indicum*, *o nigrum indicum*: (*Salmas.*; *Exercit. pag.* 180); e sotto questi due vocaboli viene nel *Periplus Maris Erytræi* additato fra gli articoli, che si estraevano dall' India. In fatti l' indaco moderno, quando è nel suo color cupo naturale, somiglia talmente all' *Indicum* degli antichi, che sembra di color negro: (*Delaval. Exper. & Recherch. sur la cause & les changements des coleurs*; *Prefac. pag.* 23.)

Gli antichi conoscevano ancora la gomma-lacca, che serve alla tinta rossa, e le davano il medesimo nome che le diam noi: (*Salmas. Exercit. pag.* 1810). Questa preziosa sostanza, ch' è d' un uso così grande nelle tinte, nella vernice nostrale ed in quella del Giappone, nella cera da sigillare, detta volgarmente *Cera di Spagna*, vien prodotta da un insetto picciolissimo. Tali insetti si attaccano alle punte succolente de' rami di certi alberi, e vi restano come incollati da un umore denso e trasparente, che cacciano dal loro corpo. Il raduno di questa sostanza forma per ciascun insetto una perfetta celletta, che serve di tomba alla madre e di culla a' suoi figli. Questo glutine, di cui tutti i rami dell' albero sono ricoperti, è la gomma-lacca. Nelle Transazioni Filosofiche (*Vol. LXXI. part. II.*) si trova una descrizione breve, ma esatta e completa della formazione, della natura e dell' uso di questa gomma.

Sembra che Ctesia abbia avuto una notizia assai distinta dell' insetto, che produce la gomma-lacca, e decanta la vivezza del colore che si forma con questa sostanza: (*Excerpt. ex Indic. ad calcul. Herodot. edit. Wesseleng. pag.* 840). *Tintori Indiani* era l' antico nome di coloro, che face-

vano le belle tinte turchine, o rosse; e ciò dimostra qual fosse la contrada, onde venivano questi due colori: (*Salmas. ibid. pag.* 810). Le bambagine indiane dipinte a varj colori, dimostrano che gl' Indiani debbono aver fatto progressi notabili nella chimica. Plinio descrive il metodo, che si usava a tempo suo per colorare le tele fiorate (*Histor. Natur. lib. XXXV. cap. II.* §. 42.); ed è precisamente lo stesso, con cui i moderni fanno il calancà.

NOTA IX. pag. 64.

LA scienza della scrittura *Sanskrit*, è un acquisto recente fatto dall' Europa. Il Baghvat-Geeta, ch' è la prima traduzione dell' opere scritte nella detta lingua, non è stato pubblicato che nel 1785. Dopo aver' io riscontrato con la diligenza possibile nel testo originale le due opere del Sanskrit, che più di tutte meritano di esser conosciute, debbo necessariamente dar quì un breve estratto delle altre composizioni in tale dialetto, pervenute finora a nostra notizia. Questo dettaglio non potrà non piacere alla maggior parte de' miei lettori.

L' uso cotanto esteso del Sanskrit è una circostanza degna di particolare attenzione. *Il fonte della letteratura indiana* (dice il signor Halhed, il quale è stato il primo Inglese ad acquistare la conoscenza di questa lingua) *la madre-lingua di quasi tutti i dialetti, che si parlano dal Golfo Persico fino a' mari della China, è il Sanskrit. Questa lingua ch' è della più alta e della più veneranda antichità, e che oggidì è racchiusa nella biblioteca de Bramini, ed impiegata ne' soli scritti sacri, sembra che ne' primi tempi fosse comune nella maggior parte dell' Oriente; e si rinviene ancora qualche traccia della sua antica uni-*

versalità in quasi tutte le contrade dell' Asia. Io sono rimasto più d' una volta sorpreso dall' analogia de' vocaboli del Sanskrit, con quelli della lingua persiana ed araba, ed anche della latina e della greca; e ciò non solo ne' termini tecnici ed allegorici, che possono a caso esservisi introdotti per il cambiamento delle arti più raffinate e de' costumi; ma ben anche nel linguaggio dell' agricoltura, ne' monosillabi, e nella denominazione di certe cose, che debbono essersi avute in vista fin da' primi momenti della vita sociale. La somiglianza che si nota ne' caratteri delle carte, de' suggelli e delle medaglie delle varie contrade dell' Asia; la luce che questi oggetti si spargono reciprocamente; e l' analogia generale che hanno con lo stesso gran prototipo, offrono un vasto campo ad erudite ricerche. Le monete di Nassaon, di Napaul, di Cachemire, e di molti altri regni, sono tutte scolpite in caratteri Sanskrit, e quasi tutte alludono all' antica mitologia di questa lingua. Io ho notato la stessa uniformità nelle incisioni de' suggelli di Boutan e del Tibet. In oltre si può tirare una conseguenza affatto simile dalla disposizione particolare dell' alfabeto Sanskrit, differentissima da quella delle altre parti del mondo. Questa maniera straordinaria di combinazione si conserva tuttavia nella maggior parte dell' Oriente, dall' Indo fino al Pegù, in alcuni dialetti che non vi hanno un rapporto apparente, e di lettere assolutamente diverse; essendo ciò un forte argomento che tutte queste lingue hanno una medesima origine. Altro oggetto degno osservazione sono i nomi delle persone, de' luoghi, de' titoli e delle dignità, ne' quali fino agli ultimi confini dell' Asia si trovano tracce manifeste del Sanskrit. Fin quì il signor Halhed nella sua Prefazione alla Grammatica della lingua di Bengala.

Dopo questo curioso prospetto della lingua San-

skrit, passo all' enumerazione delle Opere tradotte in inglese da questo idioma, oltre alle due da me mentovate nel testo, cioè il poema del Mahabarat, ed il dramma della Sacontala.

I. L' *Hecto-Pades*, o sia l' *Istruzione amichevole*. La traduzione di questa opera è stata fatta dal signor Wilkins. Essa è una serie di favole, frammischiate con sentenze morali e politiche. Opera antichissima e talmente stimata in tutto l' Oriente, ch' è stata tradotta in tutte le lingue che quivi si parlano. L' imperatore Akber, attentissimo a tutto ciò che poteva contribuire a' progressi delle scienze, non si lasciò sfuggire l' Hecto-Pades; ed ordinò al suo visir Abul-Fazel di metterlo in uno stile che fosse alla portata di tutti; ciò che questi eseguì con dare all' opera il titolo di *Pruova della Sapienza*. In appresso questi apologhi si sparsero per tutta l' Europa, e vi hanno girato con alcune giunte e cambiamenti sotto il nome di *Favole di Pilpay* o *di Esopo*. Molti sono graziosi ed arguti, e sono stati copiati da favoleggiatori delle altre nazioni.

Ma in alcuni il carattere degli animali introdotti a parlare, è mal sostenuto. Una tigre tutta divota, e ch' esercita la carità e gli altri doveri della religione: una vecchia sorca, che ha letto molto il *Neete-Satras*, o sia il Sistema della morale e della politica: un gatto che legge i libri sagri; sono invenzioni che dimostrano una mancanza di gusto e di delicatezza: (*Hecto-Pades*, *pag*. 16. 24. 35. *della traduzione inglese*). Molte sentenze morali però, riguardate come massime isolate, annunciano una perfetta conoscenza della vita e de' costumi degli uomini; ed istruiscono con una elegantissima semplicità. Ma gli sforzi dell' autore per fare della sua opera una serie di favole connesse, ed il suo metodo di frammischiarvi altrettan-

te riflessioni morali in prosa ed in verso; rendono tutta l'opera così affettata, che per lo più la di lei lettura disgusta. Akber che capì benissimo questo difetto, fra le altre istruzioni date al suo visir, gli ordinò di accorciare le lunghe digressioni.

Io non intendo di deprimere in minima parte il merito del signor Wilkins, nella scelta da lui fatta di questo libro per tradurlo in inglese. Noi gli dobbiamo obbligazioni infinite, per averci aperta una nuova sorgente di scienza e di gusto. La celebrità dell' Hetto-Pades, ed il suo merito intrinseco ad onta de' prenotati difetti, giustifica la scelta che ha fatta il dotto Inglese di un' opera, la quale era degna di esser conosciuta in Europa nella sua forma originale. Chiunque leggerà questa traduzione, e le altre fatte dal signor Wilkins, non potrà almeno negargli l'elogio, cui egli modestamente limita le sue pretensioni -- *di aver disegnato un ritratto, che dobbiam credere fedelissimo, ancorchè non conosciamo l'originale* -- (*Prefazione all' Hetto-Pades, pag.* 14).

II. Nel Numero Primo delle *Nouveaux Melanges Asiatiques*, trovasi la traduzione di un' Opera famosa, intitolata *Le Cinque Pietre Preziose*. Essa è composta di stanze, scritte da cinque poeti, i quali stavano alla corte di Abissuro, re di Bengala. Molte di queste stanze sono semplici ed eleganti.

III. Un Ode pubblicata da Wulli. Essa è piena di quelle imagini bizzarre, e di que' pensieri raffinati ed iperbolici, che sovente disgustano gli Europei nelle poesie dell' Oriente. L' editore non ci dice chi sia la persona versata nel Sanskrit, la quale ha dato questa traduzione.

IV. Alcuni affitti originali di terreni, di data antichissima; e dee sembrare una singolarità, che carte contenenti le cessioni legali del dominio utile, sieno collocate fra le produzioni letterarie di una nazione. I costumi degl'Indiani sono talmente diversi da quelli degli Europei, che siccome i nostri avvocati moltiplicano le parole e le clausole, affine di render completo un atto, e prevenire qualunque vizio capace di renderlo nullo; sembra all'incontro che i Pundit, disbrighino in poche parole la parte dispositiva dell'atto, e nel preambolo mettonò in mostra tutta la loro dottrina, tutta l'eloquenza, e tutte le risorte dell'arte per rendere pomposa una poesia o una prosa.

Il preambolo di uno di questi contratti contiene l'elogio del monarca, chè dà il terreno in affitto, ed esso è scritto con tutta la gonfiezza dello stile orientale. *Quando la sua armata innumerevole* (dice l'elogio) *marciava, i cieli erano talmente ingombri dalla polvere sollevata in alto dal calpestio, che gli uccelli vi si potevano posar sopra. I suoi elefanti si avanzavano come tante montagne, ed il suolo oppresso dal loro peso si sminuzzava in polvere* — L'autore termina il preambolo con consegrare alla vendetta degli dei, chiunque ardisse di violare questo contratto. *Le ricchezze e la vita dell'uomo* (sono sue parole), *sono passeggiere del pari che le gocce dell'acqua sopra le foglie del Loto-Salce. Apprendi, o uomo questa verità! niuno dee attentare contro la proprietà altrui* (*Recherches Asiatiques*; *vol.* 1. *pag.* 123 *è seguen.*).

V. La traduzione di una porzione del Shaster, pubblicata dal colonnello Dow, nel 1768. Quest' opera meritava, per l'importanza del suo argomento di esser collocata alla testa delle altre, ma essa non è presa dal Sanskrit. Il colonnello Dow, l'ha ricevuta a bocca da un Bramino, che spiega-

va il Shafter in persiano, ch'è la lingua volgare che si parla in Bengala.

NOTA X. pag. 78.

Molti de' miei lettori possono non conoscere la lunghezza ftravagante delle quattro epoche o periodi della cronologia indiana; e perciò ne darò qui un estratto, da me preso dalla Prefazione del sig. Halhed al Codice dei Gentoux (*pag.* 35.).

Prima epoca: il *Sutti-Jougue*, o sia l'età dell' innocenza. Gl'Indiani dicono che ha durato 4 milioni e 200 mila anni, e che allora gli uomini vivevano 100 mila anni, ed erano della ftatura di 21 cubiti.

Seconda epoca: il *Tirtah-Jougue*, o sia l'età in cui un terzo del genere umano era depravato. Gl'Indiani suppongono che questa epoca abbia durato 2 milioni e 400 mila anni, e che allora gl'uomini viveano 10 mila anni.

Terza epoca: il *Dwapaar-Jougue*, o sia l'età, in cui la metà del genere umano era depravato. Essa durò, al dire degl'Indiani, un milione e 100 mila anni; e la vita dell'uomo si ridusse a mille anni.

Quarta epoca: il *Colly-Jougue*, o sia l'età, in cui tutto il genere umano è corrotto o piuttofto diminuito, giacchè quest'ultimo è il vero senso della parola *Colly*. Questa è l'epoca presente, che gl'Indiani pensano dover durare 400 mila anni, de' quali ne sono passati quasi cinque mila. La vita dell'uomo in questo periodo è limitata ad un centinajo di anni.

Questa cronologia indiana comparisce stravagantissima, ed affatto inconciliabile con la maniera di calcolare l'età del mondo, su la scorta autorevole ed infallibile de' nostri libri divini; tanto se vuol supporsi che gl'Indiani contino per anni solari, quanto per anni lunari. Alcuni dotti e fra questi il signor Bailly in una sua ingegnosissima dissertazione, hanno procurato di conciliare la cronologia indiana con quella de' libri del Vecchio Testamento. Ma siccome io non potrei sviluppare i principj, su' quali il signor Bailly fonda le sue conclusioni, senza impegnarmi in disamine lunghe, spinose ed estranee dal piano di questa dissertazione; e siccome in oltre io non sono d'accordo con il suddetto autore in alcuni punti; così mi contenterò di rinviare il lettore alla Prefazione dello stesso signor Bailly alla sua Astronomia indiana (*pag. LXXVII. dell' edizione inglese*), e lasciarlo che possa da se stesso dare il suo giudizio. Ho però il contento di annunciare al pubblico, che nel secondo volume delle Transazioni Filosofiche della Società di Bengala, si pubblicherà una memoria sulla cronologia indiana (*); e mi giova sperare che gl' illustri membri che compongono il detto corpo, profitteranno della loro scienza nella lingua e nell' istoria indiana, affine di rischiarare un argomento interessantissimo per li suoi stretti rapporti con le scienze, e con la religione rivelata.

(*) Questa memoria è stata già pubblicata; ed io mi sarei fatto un piacere di tradurla nella nostra lingua, se non mi fossi lusingato, che tale impresa sarà con abilità maggiore della mia, eseguita dagli Editori delle Transazioni filosofiche di Londra, che con tanto frutto della letteratura italiana si stanno attualmente traducendo in Venezia presso il signor Stella, *Nota del Traduttore*.

Per quanto è a mia notizia, noi abbiamo cinque calcoli originali de' differenti Jogue, o sieno epoche indiane. Il primo è quello del signor Roger, il quale lo ricevè da' Bramini della costa di Coromandel. Secondo questo calcolo, il Sutty-Jogue è un periodo di un milione e 728 mila anni: il Tirtah-Jogue è di un milione e 296 mila anni: il Dwapaar-Jogue è di 864 mila anni: della durata del Colly Jogue non se ne parla. (*Porta Aperta ec. pag.* 179).

Il secondo calcolo è del signor Bernier, il quale l'ebbe da' Bramini di Benares. Esso suppone che l'era di Sutti-Jogue abbia durato due milioni e 50 mila anni; quella di Tirtah-Jogue, un milione e 200 mila anni; quella di Dwapaar-Jogue, 864 mila anni; e neppure in questo calcolo si fa menzione della quarta epoca. (*Viaggi di Bernier Tom. II. pag.* 160).

Il terzo calcolo è del colonnello Dow; e secondo la sua posizione, il Sutti-Jogue è un periodo di 14 milioni di anni: il Tirtah-Jogue, di un milione e 80 mila anni: il Dwapaar-Jogue, di un milione e 200 mila anni: il Colly-Jogue, di 36 mila anni (*Histoire de l'Indostan*, *vol.* 1. *pag.* 2.).

Il quarto è quello di M. Le Gentil, cui fu dato da' Bramini della costa di Coromandel; e siccome egli ha acquistato le sue cognizioni, e le ha tirate dalla stessa sorgente che Roger, i loro calcoli si uniformono in molti punti (*Mem. de l'Accademie des Sciences*, *pour le* 1772. *tom. II. part. I. pag.* 176).

Il quinto è il calcolo del signor Halhed, da me dato a principio.

Da una tanta discrepanza di questi diversi calcoli, non solo in tutti i loro numeri, ma in molte altre circostanze, si rileva che tutto quello che finora conosciamo della cronologia indiana è tanto incerto, quanto assurdo è chimerico è il sistema,

su cui ella si fonda. Io per me tengo quasi per indubitato, che se conoscessimo meglio i principj, co' quali sono ſtate formate i Jogue o l' Ere fattizie degl' Indiani; saremmo più a portata di conciliarle con la noſtra cronologia, e con la noſtra maniera di calcolare i tempi, fondata sull' autorità del Pentateuco; e forsi arriveremmo a capire, che la posizione data dagli aſtronomi indiani a' corpi celeſti nel principio del Colly Jogue, non è ſtabilita sull' osservazione attuale, ma è il risultato di un calcolo retrogado. Chi desidera conoscere più a fondo la cronologia indiana, troverà un gran soccorso nella Memoria del signor Marsden, inserita nelle Transazioni Filosofiche (*Vol. LXXX. part. II. pag.* 560), nella quale con molto ingegno e precisione si spiega la natura dell' anno degl' Indiani, e le differenti epoche adoperate da essi.

NOTA XI. pag. 90.

GLi edificj pubblici dell' India sono altrettanti monumenti de' progressi de' Bramini nelle scienze, e specialmente della loro applicazione all' aſtronomia. La religione indiana prescrive che i quattro lati di una pagode, debbano guardare i quattro punti cardinali. I Bramini per farlo con esattezza, impiegano un metodo descritto da M. Le Gentil, e che suppone un gran fondo di nozioni aſtronomiche. Egli esaminò accuratamente la posizione di una pagode, e la trovò esattissima (*Viag. Tom. I. pag.* 133). Siccome molte pagodi sono antichissime, convien dire che i Bramini abbiano assai per tempo acquiſtato quella porzione di scienza aſtronomica, ch' era necessaria per situarle a dovere.

I dodici segni del zodiaco si trovano dipinti in molte soffitte delle cultrie e degli altri edificj pubblici antichi; e dalla somiglianza de' simboli ar-

bitrarj adoperati ne' detti disegni antichi, per additare le diverse costellazioni, con quelli di cui attualmente si servono i nostri astronomi, sembra potersi credere che questi simboli sieno stati inventati nell' Oriente. Il colonnello Call ha pubblicato una specie di mappamondo celeste, da lui trovato nella provincia di Madurè: (*Transact. Philos. vol. LXII. pag.* 333). Io ne possiedo uno differente dal suo in alcune figure, ma non so il luogo preciso, in cui è stato trovato.

Il signor Roberto Barker descrive un osservatorio di Benares, da lui visitato nel 1772. Egli vi trovò alcuni instrumenti astronomici di enormi dimensioni, e lavorati con molta intelligenza e delicatezza. Nel Tom LXVII delle Transazioni Filosofiche (*pag.* 598) se ne trova il disegno pubblicato da lui. Si vuole per tradizione, che questo osservatorio fosse fatto fabbricare dall' imperatore Akber; ma siccome il signor Barker l' ha esaminato alla sfuggita, sarebbe bene di riconoscerlo meglio, specialmente per verificare se veramente sia del tempo del suddetto imperatore, o pure di un' epoca più antica.

Il signor Barker suppone che i soli Bramini, i quali intendevano il Sanskrit, e che potevano consultare le tavole astronomiche scritte in questa lingua, eran capaci di calcolare gli ecclissi. Il P. Tiessenthaler, riferito dal signor Bernuilli (*Tom. I. pag.* 316 *e* 347), descrive rapidamente due osservatorj provveduti di instrumenti di una grandezza straordinaria, l' uno a Jepour, l' altro a Ougein, nella contrada di Malva; ma essi sono moderni.

Fine delle Note.

INDICE

Delle materie contenute in amendue i volumi.

A

B

D

L 4

E

H

I

L

O

P

S

T

Z

Fine del Secondo ed ultimo Tomo.